LA FIGLIA DI JEFTE

TRAGEDIA

DI

GIACINTO DE' SIVO

NAPOLI
STAMPERIA DI RAFFAELE GHIO
Vico S. Girolamo delle Monache

1857

PREFAZIONE

Sogliono per consueto gli scrittori nelle prefazioni a' libri farsi strascinar dalla vanità del parlar dell'opera loro; il che generando sovente fastidio piuttosto che diletto ne' leggitori, questi han poi tolto l'usanza del tralasciarle affatto, e andar difilato a far della sola opera lettura. Pertanto io che già scrissi una troppo lunga prefazione ad altre mie tragedie, mi sarei se non volentieri, almanco per prudenza accomodato al silenzio ora che do la *Figlia di Jefte;* se non che questa alla rappresentazione, e dopo, die' molto ed a molti opportunità di favellarne in tanta diversa guisa, ch'io non vi avendo fatto risposta, non mi posso ora rattenere dal dichiarar succintamente quanto necessario mi sembra a schiarare alquanto la prima indole del tragico poetare. Prego adunque il lettore a non tralasciar questo po' di proemio; perciocchè mi penso aver battuto di vie inusitate o dimenticate al tempo che corre, le quali dando una faccia quasi nuova a tal genere di tragedie, fan che non possano bene esser giudicate e giustamente con certe regole che van dominando sul teatro; ma guardate esser vogliono con lo sguardo ampio dell'arte, che è anzi sintetico ed universale, e tiene essenzialmente in se compresa quella idea fondamentale che i primi inventori di siffatto poema statuirono e svolsero a vasti e sociali concetti.

I.

La tragedia nacque dalle menti greche. Quel popolo per arti eminentissimo, compiva la sua civiltà con tal culmine di poesia, più su della quale non par che si possa ascendere e poggiare. Ma considerando per ogni verso lo ellenico teatro, ei vedesi informato da un pensiero che tutto lo domina e move: esso è un fatal roteamento di colpe e punizioni, gravanti sulle umane vite, quasi inevitabile retribuzione di giustizia, per lo eseguimento delle leggi d'un ordine morale necessario, voluto da Giove; però tutta l'azione scenica era una lotta continua e vana della volontà dell'uomo contro lo inflessibile fato. Vedi pertanto pene recenti a colpe antiche, e sovente la colpa punita con la colpa. Prometeo incatenato sconta lo errore d'aver insegnato scienza agli uomini. Edipo con lo incesto paga il parricidio; gl'incestuosi figliuoli s' uccidono l'un l' altro. Agamennone ambizioso svena la figlia; e poi che re dei re torna vincitore, trova nella moglie sua la vendicatrice furia che lo percuote. Oreste incitato dall'oracolo punisce quella reità, uccidendo più reamente la sua genitrice; la quale poi sin dal fondo dell' erebo sorge a chiamar le Eumenidi a vendetta. Eppure sì tremendi misfatti sono voluti da Giove; e l'uomo anzi repugnante, e talvolta ignaro, ha dovuto eseguirli e soggiacere. Adunque la tragedia greca appalesa una continua dipendenza della umanità dalla divinità: ivi Dio è malvagio, e l'uomo è buono; quegli vuole la esecuzione del fato che fa misera la creatura; e l' uomo combatte con le forze sue contro quella nefanda necessità che cumula delitti sopra delitti; ma n'è schiacciato, e cade delinquente. Impertanto ogni greca tragedia desta pietà ed insieme orrore per quel reo stesso punito e straziato.

Dappoi che il cristianesimo ha rovesciato la gentilesca inflessibilità del destino, non poteva il teatro ritener con se quella idea informatrice delle elleniche scene. Chè se il poeta dram-

matico ponsi l'assunto del muovere i cuori, certo non conseguirebbe questo scopo mostrando l'uomo soccombente a quella fola della fatalità cui niuno più crede; ond'è stato mestieri informare il dramma con la idea cristiana. Quindi la tragedia moderna deve mostrare una simile dipendenza dell'uomo dalla divinità; ma la divinità buona, e la umanità combattente fra il desiderio buono di Dio, e la renitenza della materia, sorretta dalla libertà dell'arbitrio. Quivi l'uomo non combatte con la fatalità, ma con le sue passioni e le altrui; onde può vincere e trionfare, la mercè della previdente misericordia divina, che tarda a percuotere la colpa affinchè s'abbia tempo da emenda. La tragedia greca era una tirannia di fato, che faceva gli uomini tristi a malgrado di loro; e la tragedia nostra dev'essere una libertà di arbitrio che vuol l'uomo buono a malgrado di se. Questa è cotal differenza cardinale, che destar deve contrarii affetti in chi legge od ascolta le antiche scene o le moderne. Ma tal differenza è tutta a utilità del tempo nostro; perciocchè dalle peripezie e mutazioni e catastrofi de' greci drammi, gli spettatori oltre la molestia dell'orrore ne avevano bensì uno sconforto ed una disperazione di felicità; dappoichè quel trionfo de' malvagi era voluto e fatto da' Numi, onde nulla alla virtù rimaneva, neanche la speranza per compensazione de' triboli suoi. Per contrario noi dalle tragiche peripezie, veggiam la umana miseria e la incostanza delle grandezze terrene, e la futilità di quanto par magnifico al mondo, e gli affanni e i timori che accanto a' troni e sotto le porpore si annidano; e a poco a poco smettiamo lo amore soverchio alla esaltazione terrena, incerta e caduca, e volgiamo gli affetti a quella esaltazione celeste che mai non si muta, e che fa la vera certa e non volubile felicità. I Gentili si avevan nella tragedia il libro parlante delle loro eterne immutabili e sconfortate miserie; noi vi dobbiam trovare immagini del bello, sembianze del buono, e da ultimo consolazione nella speranza di felicità purissima ed eternale.

Dopo la barbarie distruggitrice della cultura romana, furono

primi gl' Italiani a rifar la tragedia (sebben rozzamente) fra i popoli europei; e la rifecero appunto compresa dell'elemento divino, cosicchè i primi tentativi volsero attorno a subbietti sacri. Ma già la Divina Commedia era comparsa come una seguenza di cristiane tragedie. I teatri bensì d'altre moderne nazioni or più or meno la stessa idea spirituale vagheggiarono e seguitarono. Ed egli è tanto vero che la tragedia poggia essenzialmente sul pensiero religioso, che vedi gli antichi e i moderni primieramente così inventarla, senza che gli uni sapessero degli altri, guidati dalla medesima idea divina; sebbene diversamente secondo l'indole di ciascuna religione veggasi attuata. Gli antichi col fato, i moderni con la Provvidenza, entrambi vogliono vedere nella tragedia la potenza della Divinità sulla creatura.

Ma dappoi che il secolo del risorgimento delle arti disvelava ai dotti gli avanzi dell'antico teatro, gl'ingegni presi del bello gentilesco, i primi conati patrii disdegnarono; e sconoscendo la diversa condizione dei tempi, tolsero a imitar la classica antichità tanto servilmente, che ne rifecero i subbietti, i nomi e le passioni stesse; e retrocedettero bensì a copiarne le forme, ed anco quelle parti che più non potevano confarsi alla nuova costruzione materiale del teatro. Il risorgimento fece questo danno che impedì e ritardò lo esplicamento del pensiero nazionale. Se non che a traverso le paganesche immagini, non potendo gli scrittori tradurre pienamente se stessi, pur trapelava da'loro lavori il pensiero cristiano della Provvidenza. Quello era come il marchio del secolo vivente sull'opera morta uscita dallo scavo.

II.

Non temo d'affermare essere stato danno la gagliarda anima dell'Alfieri non sia venuta al mondo alquante generazioni prima; quando cioè le credenze religiose non avevano ancora patito quel cozzo che nella ultima passata età tentava di abbatter Cristo; perciocchè quel sommo poeta lavorato avrebbe intorno

alla tragedia cristiana, siccome egli stesso favellando del suo Saulle confessa e dichiara. Ma venuto in tempo quando era su la miscredenza e la derisione ad ogni culto, egli scorse una impossibilità di commuovere la gente con la idea della Provvidenza; onde lanciossi in una terza ovvero media maniera di tragedie, ove tralasciò quella dipendenza dell'uomo da Dio, che informava essenzialmente l'azione tragica, quale venne dalle prime menti poetiche creata. Fece una tragedia, cui appellano politica; dove l'uomo urta nelle umane passioni senza la mano della Divinità; voglio dire che de'tre elementi della tragedia, che sono Dio, re e popoli, ei tolse via in gran parte il primo, aggirandosi intorno agli altri due, de'quali fece il precipuo suo scopo. E questo è sì manifesto, che sebbene egli vagheggiasse più i soggetti antichi, già fatti da Eschilo, Sofocle ed Euripide, non pertanto valendosi di quelle favole ingegnose, voltavale a maniera sua per le moderne scene, spogliandole della prepotenza del fato, e vestendole di maggior forza di terrene passioni; e però ebbe necessità di mutare affatto le nature de'personaggi, onde compassionevoli e terribili fossero alla moderna gente apparuti. La Clitennestra di Eschilo sorride al marito, e sorridendo e trionfandolo lo uccide; quella dell'Alfieri è passionatissima innamorata, e timida e vendicatrice. L'Oreste di Sofocle, viene determinato a uccidere la madre a tradimento, così essendogli stato imposto da Apollo, e uccisala se ne compiace; l'Oreste alfieriano è un cavaliero generoso, non molto savio, che per vendicare il padre in Egisto, uccide sì, ma sol per errore la madre sua, di che forte si addolora. Senza starmi a moltiplicare esempli, concludo che siffatte mutazioni di costumi eran necessarie, perchè le masse cristiane, abbenchè guaste da vana filosofia, avesser potuto esser tocche pe'casi di quei favoleggiati eroi della Grecia. Adunque lo Alfieri, dappoi ch'ebbe vaghezza di quei soggetti greci, fu costretto da una ragione artistica a tradurre quei personaggi gentili, in quasi cristiani, affinchè non fossero oggidì riusciti incomportabili e freddi a malgrado della

enormità de'loro delitti, dopo che la inflessibile cagione motrice di tante colpe non era più nè creduta nè compresa dalle genti vive.

Impertanto la tragedia dell'Alfieri è una creazione molto moderna, portata quasi a perfezione da esso, nella quale la potenza divina non ha quasi niuna parte, dove tutto è sociale ed umano, e però un combattimento di vizio e virtù, questa quasi sempre soccombente e sanguinosa, quello senza punizione fuorchè di rimorso. Fatta è per destar più fremito che pianto. Questa maniera di tragedie chiamanla politica; nè mi starò a dire se bene le stia tal nome; solo dirò che tutti i drammi del chiaro Astigiano hanno questa medesima faccia, fuorchè la Mirra, la quale pel suo fatale amore incestuoso aver dee molto del greco. Non così il Saulle, che a mal grado della biblica veste, se pur tutta politica non è, pur poco se ne discosta. Di fatto vedesi chiaro quello scrittore nelle sue opere tendere all'abborrimento del governo di un solo; e questo pensiero vieppiù nel Saulle ribatte, mostrando di quel primo re d'Israele la invidia e la ingiustizia; se non che ivi aggiunge lo abborrimento al sacerdozio. Per tali ed altre considerazioni, io potrei dimostrare il Saulle essere tragedia simile alle altre sue, politica, dappoichè anche quella parte che ha di religione, va piuttosto a percuotere il sacerdozio che a magnificar Dio. Ma forse in ciò mi sbaglio, e a' più valenti ne lascio il giudizio. Certo è l'Alfieri essere stato assai temente d'urtar nello scoglio della incredulità del secolo suo; perciocchè appunto nel Saulle, lo vediamo isfuggire dal porre in teatro quel tratto caratteristico del suo protagonista, quando fe' evocar l'ombra di Samuele; sendo egli sicuro che al tempo d'una filosofia materiale, l'apparizione d'un'ombra, destato avrebbe riso più che terrore. Invece egli ponla nella fantasia del personaggio, mutando il fatto, assicurato dalla Bibbia e dalla tradizione; il che sarebbe stato fonte di mirabile e sublime. Eschilo invece nell'Eumenidi pon su l'ombra di Clitennestra; e Sofocle ne' Persiani, quella di Dario. Adunque non è da supporre che la gran mente dell'Astigiano tralasciato avesse la

terribile apparizione di Samuele, se la più forte ragione della *spregiudicatezza* del secolo rattenuto non lo avesse. Shakespeare per contrario venuto in secolo credente, non fu schivo dal porre ogni nazione di ombre e di spiriti in iscena.

Parmi i successori dell'Alfieri, salvo poche eccezioni, aver seguitato la maniera di lui; chè bensì nelle rare eccezioni vedesi la religione tratta a fine mondano. Altri ha creduto slargare le forme della tragedia; altri l'ha fatta pigmea; altri non curante delle unità dice far *tragedia romantica;* ed altri tralasciando affatto *Dio, re e popoli,* ha fatto drammi di passioni private e comunali, cui ha aggiustato il verso; e con quanta artistica ragione io non lo so. Ma niuno a'tempi nostri per quanto mi ricorda, ha restituito la tragedia pienamente al suo principio, cioè allo esplicamento compiuto del pensiero divino informativo dell'azione. Questa maniera di tragedia essenzialmente religiosa nata prima nelle teste elleniche, e rinata negli Italiani e Spagnuoli soprattutto, non ancora è venuta là dove poggiar dovrebbe. Gli esperimenti *oratorii* furon poca opera e senza seguito, i drammi spagnuoli son lordi d'esagerazioni; sicchè io credo l'Ester e l'Atalia del Racine e qualche dramma del Metastasio essere i soli lavori pregevoli di siffatto artistico proponimento; ma per mancanza di seguenza non esser bastanti a ricostruire la tragica palestra su le native sue basi. In breve dico la tragedia politica alfieriana, esser via esaurita, compiuta; la tragedia vera, divina, greca in quanto al principio, cristiana in quanto al pensiero, aspettare ancora il Sofocle suo.

Questo nostro secolo succeduto al decimottavo miscredente, non ha potuto schivarne affatto il retaggio; nondimeno la mercè di cuori generosi ed operativi ha tolto a ricostruire le colonne della società squassate da'seguaci di Voltaire; e la religione di Cristo sembra uscire dal foco più tersa e più bella per ragione e per fede. Laonde ei mi sembra questo tempo che ritorna alle credenze de'padri, non poter essere avverso all'idea divina in tragedia; e che forse quelle masse che or fan cinquant'anni avreb-

bero gridato alla superstizione, oggi ne sarebbero tratte a commovimento ed entusiasmo. Ch'ove anco fosse dubbiezza di riuscita, egli è pur sempre debito del poeta il saper trovare le parti suavi e molli dell'uman cuore, e costringerlo a sentire, ed esser preso pel bello e pel grande; ed uscire dalla grettezza dell'età, per sublimarsi al tempo degli eroici fatti, e al cospetto della stessa Divinità.

Questo esperimento ho voluto io fare in tre tragedie, delle quali una ora do.

III.

Avrò per avventura noiato il lettore favellando per lungo sui generali; ma ei me ne correva il debito, dappoi che niuno per quanto io sappia che di questa *Figlia di Jefte* ha scritto, niente ha su questi dichiarati pensamenti investigato. Essa alla rappresentazione riuscì come cosa nuova, con nuove passioni, nuovi modi, nuovo stile, onde il sentimento universale fu di piacevole commozione, ma le cagioni parevano mal rispondere a quelle che l'uso presente suol porre nella tragedia. Gli ascoltatori adusati al terribile ed al fremere, si sentivan tratti all'entusiasmo od al pianto; adusati ad ire delittuose, eran invece commossi per virtù generose, però tal maniera dissimile dalla consueta, far potea di leggieri credere questa non esser tragedia. Per la qual cosa dirò quel tanto che risponder possa a tutte difficoltà.

E sebbene il subbietto ne sia notissimo, siccome quello che per disteso vedesi nel sacro libro de' Giudici, Capo II; pure noterollo brevemente per chiarezza di quanto mi resta a dire. « Jefte nato in Masfa nel paese di Galaad, era parto di donna « ignobile e di Galaad; il quale di altra donna lasciò figliuoli. « Costoro cresciuti in età scacciarono Jefte di casa, diseredan- « dolo dell'avito retaggio; ond'egli ricovrò in Tob, ove capo « divenne di gente valorosa. Frattanto Israele combattendo con « gli Ammoniti, e ridotto in istrettezze mandò a Jefte per soc-

« corso, e gli disse sii nostro principe ovvero giudice d'Israe-
« le. Egli acconsentiva, e, preso dallo spirito del Signore, fe'
« voto a Dio *d' offrirgli in olocausto* il primo obbietto che in-
« contrato avesse uscir di sue case, nel ritornare vincitore.
« Combattè e vinse; ma ritornando, il primo obbietto che incon-
« tro gli venne fu la unica sua figlia (nominata Seila da Filone).
« Il misero padre si stracciò per dolore le vesti; la fanciulla,
« udito il fatto, rassegnata, chiese due mesi di tempo per pian-
« gere pe'monti nativi la sua verginità; trascorsi i quali Jefte
« adempì al voto, ed ella non conobbe uomo. »

Qui gli spositori delle sacre carte dividonsi in contrarie sentenze sulla interpetrazione del testo; e chi vuole il santo Jefte uccidesse la figlia, e chi ne sacrasse la verginità al Signore. Questa seconda lezione a me sembra più giusta. Imperciocchè già l'esempio d'Abramo, dove Dio volle l'obbedienza e non l'atto, doveva essere la norma dell'operare; ma v'era bensì nella legge lo espresso divieto delle vittime umane. (Deuteronomio, Cap. XII, v. 30, 31 e 32), onde niun sacerdote avrebbe permesso la uccisione, agguagliando l'altare del Dio vivente a quelli di Baal e d'Astarot. Inoltre la Bibbia (Giudici, v. 39, Cap. XI) dice: *Jefte fece quanto avea promesso di lei, che non conobbe uomo.* Or se aveva promesso offerirla in olocausto, e l'olocausto poteva essere anche incruento, ed era il cruento umano vietato; questo significa certo che non la uccise, ma ch'ella non conobbe uomo, cioè rimasta vergine, consacrasse quella verginità che già due mesi avea pianto. Nè sagrifizio siffatto era lieve sagrifizio, a quel tempo quando l'esser madre reputato era lo stato perfetto della donna. E se consideriamo Seila essere stata figura della Vergine, come certo Jefte fu figura di Gesù; se veggiamo Jefte restar Giudice, trionfatore bentosto anche degli Efraimiti (Capo XII de' Giudici), e rinomato uomo di Dio, niuno si persuaderà che parricida empio e calpestatore della divina legge fosse stato. Ma di questo è dato miglior giudizio a'periti delle sacre carte.

Ora dirò con Platone il poeta che vuol esser poeta convien componga favole, cioè che inventi. I Greci inventarono le loro favole, ovvero le trassero dalle tradizioni, aggiustandole a modo loro, sicchè vedi quei loro stessi eroi aver fati diversi, secondo il genio diverso de' vati. Così nel tempo moderno Racine inventava il soggetto dell'Andromaca, il Tasso quello del Torrismondo, e per tacer d'altri l'Alfieri inventava la sua Rosmunda. Tutti poi han trattato in varia maniera i subbietti anche storici. Pertanto sembra che la critica non si possa aggravare sul poeta se non quando la mutazione fosse senza ragione d'arte; perciocchè allora, operando esso a caso, non potrebbe lo scopo raggiungere, e tradirebbe l'uffizio dell'arte sua. Ora quando il testo della Bibbia è di doppia interpetrazione, quando quella che ho fatta io di Jefte sublima la idea religiosa, perchè non poteva io scegliere la catastrofe incruenta? non ne avevo anzi il debito? Chè se avessi fatto trucidar la fanciulla, ei sarebbe stato orribile e insopportabile caso, e sarei riuscito a far abborrire quella religione che volevo sublimare; cioè avrei fatto la tragedia pagana dove la Divinità è malvagia; perciocchè mostrata avrei la ferocia e la superstizione di quel Jefte, che pur fu dal Signore cotanto soccorso ed innalzato. Per lo contrario, ove la Bibbia avesse nettamente dichiarata la uccisione, e che non avessi osato con l'opera mia contradire al sacro testo, certissima cosa ell'è che siffatta tragedia non l'avrei nè scritta nè pensata.

Oggidì quando non v'è piccolo dramma senza morti, parrà strano veder tragedia finir lietamente. Ma la tragedia è rappresentatrice di grandi fatti; nè i veleni od il sangue la rendono di un punto più tragica. L'Eumenidi di Eschilo, il Filottete di Sofocle, l'Alceste d'Euripide finiscono a lieto fine; eppure furon reputate cima di tragica poesia. Sogliono le grandi passioni cozzanti partorire le uccisioni; e però sogliono finir cruente le tragedie, ma non è necessità che cruente finiscano. Se non che il morire fa natural terrore e pietà; e i poeti attin-

gendo a siffatto fonte inesauribile di commozioni, hansi bensì facilità di atterrir l'uditorio, e sciogliere il nodo del dramma, levandosi da torno con morte i personaggi; ma scioglierlo serbando le vite, e destar commovimento, e allietar lo spettatore senza farlo scendere dalla tragica altezza, questa è difficoltà somma, che però pochi esempli ha lasciato.

L'altra difficoltà ch'io vidi in questa *Figlia di Jefte* era il niun conflitto tra vizio e virtù, conflitto che suole in ogni drammatica azione appalesarsi. Bene avrei potuto evitarla, ma anzi m'è piaciuto di sfidare siffatta malagevolezza; e questo non per vanità ma con maturo esame. I vizii messi in iscena al nostro tempo sono tanti, ch'egli è impossibile credo a inventarne di nuovi, ed ei bisogna insozzarsi ripetendoli, con poca speranza di far cosa non fatta. Per la qual ragione m'è paruta una ventura aver per le mani tal soggetto che poteva stare senza persone perverse, e andare alla catastrofe nettamente, senza incidenti, ed ire, e percosse di malvagi. Difficilissimo era si; chè di leggieri quella pugna di reità, suscita terribili casi; pur mi parve debito il tentare, chè massime in tema biblico, lo esplicamento di tutte virtù solleva gli animi all'essere supremo, e del suo bello gl'innamora e gl'india. Pertanto non so vi sia altra tragedia con le persone tutte buone, o almanco di buone intenzioni, e che forte commuova e partorisca terribili e gravi mutazioni di sorte; nè credo altrove se non in tema religioso rinvenire si possa. Laonde n'è venuto un dramma che mostra dell'uomo più la vita interna che la esterna, cioè un combattimento interiore; quasi che mancando lo esterno contrasto che i ribaldi fanno a'buoni, l'autore apra il petto a'suoi personaggi, e metta in veduta la pugna fra il dovere e la passione, che in ciascun cuore si avvicenda e succede.

Riepilogando dico tre esser le cose se non tutte nuove almanco inusitatissime oggidì che nella *Figlia di Jefte* ho insieme tentate. 1.° L'aver Dio motore dell'azione, 2,° il lieto fine, e 3,° la mancanza di malvagi. Però forte io trepidava avventu-

randola al pubblico agone; ma la festevole unanime accoglienza fatta in reiterati esperimenti, mi leva in isperanza che all'arditezza sia uguale il successo; e sarammi incitamento a meritar meglio dei miei cittadini il plauso e la benevolenza.

IV.

La Ifigenia d'Euripide molto al sagrifizio di Jefte pel subbietto assomiglia; e v'ha chi pensa i Greci averne tratto da'libri ebraici la favola. E veramente Ifi-genia sembra dire genia, stirpe, prole d'Ifi o di Jefte. Nulladimeno se ben si consideri la somiglianza de'due soggetti, troverassi non esser poi tanta; e si vedrà massime in questa mia opera diversissimamente condotta. Agamennone è ambizioso, Calcante iniquo, Menelao perverso, Achille non amante, e più promettitore che esecutore; invece Jefte è buono e tenero padre, Anania degno pontefice del culto vero, Abdon pentito, Efraim amante e passionato difensore dell'amata. Ifigenia e Seila somigliansi per la innocenza, ma Seila è più forte, ed ha in cuore il contrasto dell'amor profano per Efraim e lo amor di Dio, il quale al primo urto vince in lei, e la sublima ad una eminenza degna de'martiri. Ella inoltre non è passiva come Ifigenia; perocchè incita il padre alla pugna, restituisce l'amato al Dio d'Abramo, persuade Jefte al gran sacrifizio di se stessa, e da ultimo rinunzia ad ogni delizia terrena, a'suoi cari, non vuol esser redenta, e volontaria si sacra al suo Dio. Siffatta perfezione e culmine di virtù non poteva uscire dal paganesimo, e mi do a credere esser dessa la miglior creazione di questa tragedia, e forse la cagione principale della grandissima pietà che desta nello spettatore la minacciata miseranda sorte di tanta ideale e magnifica grandezza di donna. Nulladimeno la madre Agar, sebbene più sia di Clitennestra pugnace, pure le somiglia; chè lo amor materno è uno in tutti i tempi e in tutte le nazioni; chè se può il padre strascinato da ambizione o da error religioso percuotere la figlia, mai

nol farà la madre, quasi che col latte doppiamente dato le avesse la vita. Ma l'azione è anche più dissimile. Di fatto il voto di Jefte, lo incontro di lui con Seila, la conversione d'Efraim, la catastrofe, il combattimento intorno all'arca, sono scene di cui non è traccia in Euripide, nè in Racine che l'Ifigenia ha rifatta. Dirò anzi che quel momento del far conoscere alla madre il reo proposito del genitore era nodo per ambi i subbietti simile, ma il Greco faceva palesarlo da un servo, e così pure Racine e il nostro vivente egregio Ventignano; dove io per la passione esaltata di Jefte, e pel mezzo dell'amante Efraim, ho molto diversamente e caldamente condotto quell'annunzio alla misera madre, in una scena che fu di mirabile effetto. Nonpertanto ove altri scorga di qualche greca imitazione, dirò lo studiare sull'ellenico teatro aver potuto talvolta farmene vagheggiare le insuperabili parziali bellezze; ma che onta non ne avrò, sendo io bramoso di raggiungere il bello; quel bello ch'è lo stesso in Grecia e in Italia, agli antichi e a'moderni, a venti secoli distanti, e divisi per linguaggio, e stirpi e costumanze.

Eppure oltre alle molte malagevolezze di quest'arte, il tempo nostro tutto sollecito, adusato a'telegrafi elettrici e alle vie ferrate, ne ha aggiunta un'altra, massime tra noi Italiani irrequieti ed impazienti. E questa è che si vuole anche il dramma sollecito, e che di poco ecceda le due ore. Farlo più durare, sarebbe certo naufragio. Chi legge la sterminata lunghezza delle tragedie antiche e moderne, ma anteriori al secolo nostro, non si maraviglierà della enorme difficoltà nostra di dover piacere e commuovere quasi con ischeletri di azioni, e pochi cenni, e poco esplicamento d'affetti; sicchè il massimo studio del poeta dev'essere a dir meno e a far presto, e dirò quasi a disinventare e a rattenere la forza del suo ingegno e fantasia. I Greci stavansi forse dodici ore fitte in teatro.

Lo stile di questa tragedia parrà credo non essere imitato da niuno scrittore. Conoscere la sua lingua, studiarne i modi, inspirarsi nel subbietto, ed elevarsene all'altezza, questo farà io

credo che il poeta dissomigli da altri somigliando a tutti, e ponga l'anima sua nello scritto; il che addimandasi stile; e vario sarà come varii sono i volti materiali degli uomini nati. Vano adunque parmi il ragionar sullo stile migliore per tragedia; perocchè quale ne sia la struttura, sempre sarà quello il migliore che meglio sublimi e commuova.

Pure aggiungerò parermi vero non esser tutto uguale in questa tragedia lo stile; ma ei dovrebbe essere uguale ove le persone tutte fossero pari per condizioni, per sesso, per età, e per passioni. I Greci, gl' Inglesi, i Tedeschi ed altri scrittori aggiustarono lo stile alle persone, e lodi s'ebbero. I Francesi tragici usarono stile uniforme, molto sdolcinato, e pien d'epigrammi, di che molto ripresi sono dal loro Dacier. L'Alfieri è veramente nobile sempre e d'ugual magniloquenza; se non che quella uguaglianza che si addice alla tragedia politica ove sono persone quasi d'una condizione, e che intorno ad un subbietto favellano, non par che senza errore possa usarsi in tema religioso con patriarchi in iscena; i quali non possono elevare senza inverosimiglianza il linguaggio, se non quando allora solo che della Divinità favellano; e allora a tanta altezza di poesia si estolgono che ogni altra profana fantasia lasciano indietro pallida e meschina al paragone. Però di leggieri in siffatti subbietti lo stile ineguale ha convenienza e naturalezza.

La tragedia pubblico per le stampe, affinchè d'avvantaggio essa mi difenda o mi accusi, secondo il verace merito suo, scarco della splendidezza rappresentativa e declamatrice; e porga i ringraziamenti a qualunque cortese ascoltatore o scrittore che di essa dopo la rappresentazione favellava, sia lodando che biasimando; dappoi che la critica onesta è gagliardo sprone ad emenda del male e a perfezionamento del buono.

A COSTANZA GAETANI

DELL' AQUILA D'ARAGONA

DE' DUCHI DI LAURENZANA EC.

La perdita recente del nostro ultimo figliuolo, lo sconsolato piangere, e la rassegnazione vostra alla divina volontà, han fatto ch' io quasi per darvi conforto vi presenti di questa Tragedia, dove la fede in Dio vedesi fonte e motore di ogni affetto, e dove tanto il materno dolore s' ha sfogo ed esplicamento. Ed essa tanto più si addice a voi, moglie mia, che rattenuta dalle cure di sollecita madre, non poteste sinora alle sue rappresentazioni esser presente; ond' è bene ch' essa invece vi venga a trovare, e con la sua lettura vi rinnovelli meno amare lagrime, ed anzi soavi e generose; e v' ingegni poi a stillare nel cuor giovanetto della figlia nostra quella bellezza di fede e di pudore e d' innocenza, che fa di Seila una perfezione di tutte virtù.

20 Maggio 1857.

GIACINTO DE SIVO

LA FIGLIA DI JEFTE

PERSONE

JEFTE. SEILA. AGAR. EFRAIM. ABDON. OBED. ANANIA.

SENIORI DI GALAAD. SEGUACI DI JEFTE E DI EFRAIM.
SACERDOTI. LEVITI. DONZELLE.

La scena, è la terra di Tob.

ATTO PRIMO

Recinto d'un muricciuolo, da un lato la casa di Jefte,
dall'altro o nel fondo la uscita: fuori campagna.

SCENA PRIMA

JEFTE, AGAR

—

Agar

Jefte, tu gemi. È nuova angoscia o ascoso
Duol che ti grava il cor? L'esiglio ingiusto
Onde Israel te rimertava, il truce
Reo scacciarti de' tuoi crudi fratelli
Dal paterno tuo tetto, ancor t'affanna?
Già più lustri trascorsero; e parea
Lenisse il tempo in te della perduta
Ricchezza e del natio suolo la brama;
Chè il tuo valor ti fea duce di gente

Forte e libera, ond'hai nome di prode,
Sì ch'ogni alma te pregia. È ver, vietata
N'è Galaàd, ma qui dell'amor nostro
L'amato pegno qui nascea; qui lieti
Ne fea Seila, e abbellia questa per noi
Strania terra di Tob; tal che dal petto
Parevi non dar più lagni, e i sospiri
Che alla patria il solingo esule invia.
Ma un duolo arcan ti grava a un tratto, e fero
T' ange in silenzio... Deh! se ancor la donna
Son io de' giorni tuoi, tu a me lo svela.

Jefte

Felice io son...

Agar

Felice esser dovresti.
Ma il sospirar, ma il contenerti, e l'atre
Notturne veglie, e 'l trambasciato pianto,
Sono angosce. Talor se la paterna
Magion membravi, io ti vedea, si, gli occhi
Inumidire, e fremer; ma un amplesso
Potea farti giulivo, un solo amplesso
Di Seila, nostra unica figlia; e certo
Non mai più vaga prole unqua di padre
Fe' il cor più pago. Eppur... son molti giorni
Che ti conturbi innanzi a lei, che sembri
Sfuggirla...

Jefte

Si... t'apponi, Agar:.. io tremo
Innanzi a la mia figlia:.. vorrei lungi
Stesse da me.

Agar

Chè! più non l'ami?

Jefte

Io l'amo
Più che la vita, quasi quanto il cielo
Che me la die'. M'ascolta: Molte notti
Son che il sonno mi vien tardi, e affannoso
E pien di larve orribili, e con esso
Un sogno orrendo. Parvemi.... Ma pria
Sappi ch'io gemo, e assai gemo per questa
Guerra che sta sopra Israello. Iddio
Agli Ammoniti arma le braccia, e il fiede;
Chè chi potria dir d'Israel le colpe?
Per sozze brame a idolatria ritorna
Quasi a ogni lustro, e Dio rinnega; e poi
Piange che ha guerre e fami e pesti e mali
Tremendi, immensurabili. Ma giunti
Siamo a estremo periglio; e già su'colli
Propinqui arriva de'nemici il grido.
Trïonfi, Ammon! vincesti in ogni scontro
L'Ebreo colpevol, fiacco; e'l vincerai
Sinchè non manda altro Gedeone il cielo!
Io!... gemer posso... Oh le mie glorie andate!
Oh il giovanil mio braccio! or io co'pochi
Miei fidi piomberei qual fulmin ratto
Su quei baldi idolatri, e, con la fede
Nel Dio d'Abram vittoria avrei.... Me stolto!
Son veglio, esule, sol, privo di prole,
Di maschia prole che m'afforzi, e mandi
Ne'nepoti onorato il nome mio....
Che parlo io di battaglie?

Agar

Or sì, comprendo

Qual colpa in Seila trovi: ell'è donzella;
In lei s'estingue il nome tuo.

Jefte

Che parli?
Unico ben ch'io m'abbia è Seila, ed ove
Lei perdessi, ahi funesta idea!... con questa
Mano entro al core io mi darei col ferro.
Or odi orribil sogno: Ei mi sembrava
Che sul Morìa mi stessi, là, sul monte
Sacro, ove Abramo per divin comando
Iva a immolare il figlio unico suo.
Vedea l'altar, vedea le legna, e'l foco,
E'l coltello, e la vittima supina
Sovra l'arido mucchio. Ma la vittima
Parea mutar sembianze, ond'io vi fiso
Gli occhi, e mi appresso, e... veggio... Ell'era... Ell'era
Seila, la figlia unica mia, che sciolta
Le chiome, e i polsi avvinta, invan gemea...
Corsi ratto a slacciarla.... Allor severo
Comparmi innanzi Abramo, e: Jefte, ei grida,
Questo il Signor Dio tuo comanda: il sangue
Di Seila i falli d'Israel redima,
L'offri olocausto. Disse, e'l luccicante
Coltel mi porse, e sparve. Abbrividii,
Fremetti; e un gelo e un foco insiem per l'ossa
Presemi sì, che più non uom nè padre
Fui, ma ministro dell'Eterno: il ferro
Brandii, ferii, nel vergin seno;... ed ecco,
Sgorga il sangue, e m'intride, e mi percuote
Con le fumanti viscere... Oh qual vista!...

Agar

T'ammuta...

Jefte

E questa visïon due volte
Mi ritornò.

Agar

Larve di sogni. Invece
Viva, e lieta per sana giovanezza
Vedi Seila, che vien dalla fontana
Come all'usato.

Jefte

Altrove io volga...

SCENA SECONDA

JEFTE, AGAR, SEILA

—

Seila

con una brocca di rame, che pone a terra

Ah padre!
E fia ver che mi fuggi? E qual mai colpa
Commisi, da mertar, lassa! il tuo sdegno?

Jefte

Colpevol tu! no, non ho sdegno. Vieni,
M'abbraccia... Il cor sentir vuol del tuo core
I battiti... Sei lieta?

Seila

A che mel chiedi?

Jefte

Tema non hai, non hai tu speme?

Seila

Speme
Ben io nudro: ma tema! E qual periglio
Correr potrei nelle tue braccia, o padre?

Jefte

Costei che parla di perigli in queste
Braccia?.. Ti scosta, vanne....

Seila

Ah! con te sempre...

Jefte

Solo vo' gemer: niun mi segua.

SCENA TERZA

AGAR, SEILA

—

Seila

Ei dunque
M'abborre, e invan d'asconderlo si sforza?
O ch'ei disceso già fosse nell'imo
Di quest'alma, e l'ardor tutto che m'ange
Scrutato avesse?... Ahi madre, deh! pietosa
Tu mi soccorri: uopo ho del tuo perdono.

Agar

T'allegra; il padre ei t'ama; sol paventa
Per te arcane sventure, qual chi serba
Tesor, cui teme altri gl'involi. Un truce
Sogno con trista visïon l'oppresse.
Ma di che ardor, di che perdono or dianzi
Dicevi tu? Chè arrossi il viso?

Seila

Io merto
Perdon, madre, chè qui nel sen destarsi
Malgrado me sento un novello affetto
Per un garzon... Ma, credi, a lui l'ascosi,
Non che a me stessa, e....

Agar

Chè le labbra a un tratto
Fermi, e abbassi lo sguardo? Ov' ei consorte
Sia di te degno, è pago il padre; e sposo
Dartel vorrà; ch' uom di sventura è Jefte,
A se debbe il suo stato, e non dovizie
Nè gli avi estima in altri, ma fortezza,
Senno, e fe' nel suo vero unico Iddio.
Figlia, e ancor taci? Ma chi fia quest' uomo
Che osava amarti? indegno fora?

Seila

Ei niuno
D' amor fe' motto, ma il sospir frequente,
L' ascoso gemer, gli occhi, i passi, ogni atto,
Tacente il labbro, il cuore al cuor parlava.

Agar

E tu?

Seila

Mi tacqui; ed ei me crede avversa
Nemica; e inver nemica esser gli deggio.

Agar

Che ascolto! Egli è....?

Seila

Idolatro

Agar

Empia! che osavi?

Scila

Empia in cuor sono, e si ne piango, e fremo,
E l'immagin di lui scaccio; ma sento
Che anima amante amata alma conquide,
Ond' ei m' affanna me malgrado un fitto
Pensier per tal ch'è del Signor nemico.
Me infelice!

Agar

Ma dove... ov' hai tu visto
Colui?

Scila

Là, presso al fonte, e mane e sera
Sempre ei riede.

Agar

Il suo nome?

Scila

Efraìm, primo
Di sua tribù, rival di questa nostra
Di Manasse, e che il falso Bàal adora.
Pur, se il ciel mi dà lena, e 'l dir m' afforza,
Ben mi dà il cor volgere al ciel quell' alma
Cieca, ma rea non già, d' esto idolatro
Sì possente Efraìm....

Agar

Bada, amor sempre
Anco in alte opre asconde i lacci, onde ogni
Virtù soggioga. Accoppi il malo e 'l buono?
L' un l' altro insozza, e non l' altro l' un terge.
Figlia, incauto è il tuo affetto. Al fonte usato

Più non recarti. Or m'è dovere a Jefte
Narrar.... Ma qual ver noi s'appressa gente
Straniera! No, di Galaàd son quelli
I seniori, e con essi Abdon, l'iniquo
German d'Jefte, l'usurpator de' nostri
Paterni tetti! E a che qua move? ah! certo
Sventura è questa.—Io corro a Jefte: attendi
Tu, Seila, a intrattenerli, sin che il padre
Da me tratto, con meno ira e disdegno
A favellar col reo german discenda.

SCENA QUARTA

Seila, Abdon, Obed, Seniori di Galaad

—

Abdon

Questa è di Tob la terra, ove hassi asilo
L'uom da noi discacciato, ed ove ei duce
D'eletta gente è già forte e temuto.
Con qual animo or noi, vinti e depressi
Dagli Ammoniti, osiam chieder soccorso
Da quella man che in più felici tempi
Disdegnammo? con qual cor, con qual fronte
Sostener del suo fero occhio lo sguardo?

Obed

Abdon, Dio vuol che sia prono il superbo.
Superbo fosti in tua possanza, or devi
Umil prostrarti in basso stato. Al tuo
Germano offeso appresentiamci, ch'oggi,
Sol oggi aïta ei può darne, o non mai.—

Donzella, sei tu della casa d' Jefte?
Certo, Seila tu sei, tanto nomata
Per bellezza e virtute, e ancor più bella
Che non è il grido. Or deh! guidane al prode
Genitore, e i miei detti afforza, e aggiungi
Tue preci, ond' ei si plachi, e per lo ingrato
Or pentito Israello il braccio adopri.
Dov' è Jefte?

SCENA QUINTA

I PRECEDENTI, JEFTE, AGAR

—

Jefte

Chi vuol Jefte?

Obed

I seniori
Di Galaàd.

Jefte

E questi?

Abdon

Abdon....

Jefte

L' altiero
Abdon figliuol del padre mio, che a morte
Del genitor, Esci, a me disse, abbietta
Prole d' ignobil madre, indegno sei
Di pura stirpe nostra... Ed i seniori
Di Galaàd fermàr con rea sentenza

L'iniqua brama. Ancor giacea del padre
Il cadaver sul feretro, e ancor caldo,
Che armati, e in molti, veniste a scacciarmi
Dal tetto avito. Appena un bacio, un bacio,
Su la insensibil salma di mio padre
Posi; e ne andai sol, disredato, privo
Pur d'un briciol di pane, amaramente,
Ramingo per la terra.... Ma con meco
Era l'alma gagliarda, il braccio, e... Dio!!
E voi prole di madri illustri, lieti,
Doviziosi, potenti, entro a sicure
Munite rocche gavazzanti,... un solo
Per l'esule fratel pensier pietoso
Mai non aveste, nè un rimorso. Il cielo
Mi vendicò. Vostra reità la immensa
Misericordia stancar seppe, e mosse
Ammon protervo, con sue mille schiere,
Che mille fiate v'ha disfatti in campo.
Vinti, omai schiavi, or siete a tanto stremo,
Che non pentiti, ma avviliti, osate
Venirne per mercè al figliuol di madre
Ignobile, al reietto, al disredato
Jefte.... Morir dovevi, Abdon, ma in basso
Scaduto a me venir mai non dovevi.

Abdon

Si, sarei morto, ov'io perduti tutti
Beni un pane chiedessi, e a te il chiedessi
Cui tutto tolsi a torto. Oh si, che prima
D'onta morto sarei! ma a te non vengo
Per me, per Israel ne vengo: Ebreo
Chiedo a te Ebreo soccorso, onde insiem tosto
Si combattan d'Ammon gl'iniqui figli.

Certo, Israel feati ingiustizia, anch'io
Più te ne fea; certo avviliti siamo,
Ma pentiti anco, il credi. Oggi a tua posta
Trïonfa in tua ragion; gli aviti dritti
Riprendi, e'l patrio ostello, in Galàad riedi,
Noi scaccia, e primo siedi in patria, donde
Già da noi discacciato, esul partisti.
Fa in me sol tue vendette.

Obed

Il reo germano
Piange il suo fallo; la tua patria anch'essa
L'errore emenda, e te richiama. Ell'era
Forte, e spregiotti, il ciel l'ha fatta fiacca
Perchè t'estolga. Ella a'patiti danni
Premio t'offre eminente; un dì sdegnava
D'esserti madre, oggi te padre invoca;
Cittadin non ti volle, ed or te spera
Duce, e'l baston di Giosuè ti manda. —
Mira: sin qua già l'inimico stende
Le innumerate squadre; e a pugna estrema,
Disperata, Israel leva le braccia.
Corse all'arme ogni prode, e adulto appena
Ogni garzon:.. ma son fiacche le braccia
Dello ingrato al Signor popolo ebreo.
Tu sol, caro al Signor, tu intemerato,
Destarne ardir tu puoi; la patria oppressa
Salvar, redimer, tu Gedeon novello,
Pugna, già teco è la vittoria. — Noi
Supplici, in nome d'Israel t'offriamo
L'alto seggio di Giudice....

Agar

Consorte,

Che taci tu? tu stesso, al danno or dianzi
Della patria gemendo, a sua difesa
Sul baldo Ammon piombar volevi; e or quando
Ti appellan duce i tuoi, Giudice, e prence
In Israel, tu immoto resti, e sommo
Propugnator non sorgi a sperder tutti
I nemici di Dio? Chè forse, cieco
Dall' odio antico, vuoi nella innocente
Patria punir de' tuoi german le colpe?
Ma Ammon, se vince Ammon, qui campi e case
Sterminerà, ne ucciderà, fors'anco
Peggio... E Seila? ahïmè! Seila, la nostra
Figlia, lei pur fia spenta, ovver captiva
Miseramente tratta....

Seila

Oh padre! io schiava
D' Ammon, reietta, orfana, e sola in terra
Sopravviverti!... no, pria deh! mi svena
Di tua mano tu stesso...

Jefte

Che favelli?
Svenarti io!... Pria svenati a schiere a schiere
Cadran gli empii idolatri... Hai vinto. — Il baldo
Nemico ov' è?

Agar e Seila gli porgono l' elmo e la spada.

Obed

Su quei monti attendato.

Jefte

L' arme nostre?

Obed

Non lungi accolte.

Jefte

Or tosto
L'invitta squadra de' miei prodi aggiungo,
E uniti, pria che annotti, il campo avverso
Assalirem. Si vada...

Preso dallo spirito del Signore, s' arresta, cava la spada, e s' inginocchia discosto da tutti.

O tu, Signore!
Odi mio voto: Se d'Ammone i figli
Vinti mi dai, s'io vincitor qui riedo,
Offrirotti olocausto il primo obbietto,
Che che si sia, che di mie case fuora
Verrammi incontro.

Levatosi, abbraccia Seila ed Agar.

Seila, Agàr, dilette
Parti di me, pel padre, pel consorte
Pregate, e più per Israello.

SCENA SESTA

AGAR, SEILA

—

Agar

Ah figlia?
Sole restiam...

Seila

Ma con la fede in Dio.

ATTO SECONDO

albeggia

SCENA PRIMA

AGAR, SEILA

—

Agar

Seila, il tremendo urlo di guerra or dianzi
Su pe' monti propinqui alto echeggiava
Furibondo, a sfogar dell'ire umane
L'avida rabbia. L'un l'altro percuote
Per poche zolle, quasi ampia la terra
Non fosse... Oh! s'anco un'altra terra a questa
S'aggiungesse, neppur bastevol fora
All'uom, cui più che posseder diletta
Rapir lo altrui. Rapire è gloria, è gloria
Dar morte, struggere, abbruciar, morire....
Glorioso è Dio che crea; l'uom strugge, e stolto
S'agguaglia a Dio, creando il male e il nulla!
Ahi! più stolta son io, ch'a orrendi rischi
Jefte, per vana ambizïon sospinsi....
Punita esserne deggio.

Seila

Al gran cimento
Jefte anch'io spinsi, eppur non temo, io spero.
Non per rapir, non per conquider noi
L'arme brandimmo; noi siam da straniero

Oste aggrediti, che a fiaccarne aspira
La patria, il nome ebreo, la legge avita,
La religione!.. or chi non pugna è vile.
Gloria non è, ben dici, il mover guerra
Per tor l'altrui; ma pel natìo paese,
Ma pugnar per la fede, è gloria, o madre.
Pie son l'arme di Jefte; anco ei cadesse,
Grande ognor fora in tutte età venture.
Tergi il pianto, e a sperar prendi, ch'è seco
Il Dio delle battaglie: ei già percuote
L'orde idolatre, già le insegue, e 'l preso
D'Ammon vessillo alla sant'arca appende.
Già par ch'ei rieda, trionfator, fra'suoi
Prodi, chiamarmi a nome, e... qui... le braccia
Lanciarmi giubilante!... Oh padre!... ah vieni!..
Seila t'attende.

Agar

Oh come i tuoi pensieri
Tutto a festa ti pingono! Io non posso,
Qual pur vorrei, di tua speme allegrarmi.
Vedi, omai chiaro è il dì, nè della pugna
Nuova arriva. Il fragor de'colpi, gli urli
De'combattenti, i lagni de'feriti
Non si odon più, chè parve a poco a poco
Farsen lungi il rimbombo. E sì tremendo
M'era udirlo, ma più questo silenzio
Mi strazia, chè forier certo ei mi sembra
D'irreparabil danno.

Seila

Anzi conforto
M'è tal silenzio: il rombo atro di guerra
Del padre il rischio ripeteami ad ogni

Gemito di morente. Or che non l'odo,
Dico, abbiam vinto, scacciano il nemico
Lungi di qua.

Agar

Della vittoria il grido
Sarìa qui giunto.

Seila

E più della disfatta.
Già qui vedresti baldo, furibondo
Ammone istesso.

Agar

Invan racconsolarmi
Ti sforzi. Io riedo a mie preci solinghe:
Tu resta: ove alcun giunga e liete apporti
Nuove, m'appella; ove fien triste,.. ah! vieni
Della madre a raccor l'alito estremo.

SCENA SECONDA

Seila

Suave è lenimento al core afflitto
Pregar con fede; e il cielo ode pietoso
La preghiera de' giusti.

s' inginocchia

O Dio d'Abramo,
Tu trïonfa il buon Jefte: è grande, è molto
D'Israello il fallir, ma immensamente,
Mio Dio, più grande in tua pietà tu sei.
Se di vittima è d'uopo, questa vita
Che tu mi desti tu ritogli; ei fia
Per me bello il morir per la mia gente.

Colpa di donna perdè l'uomo, ond'ebbe
Vita la morte, or sia un morir di donna
Salvezza e vita al popol tuo. — Ma sono
Degna io di te? pura di colpe?... io... ch'amo
L'idolatro Efraìm!... fremo in pensarlo...
Signor, perdono.

SCENA TERZA

SEILA, EFRAIM

—

Efraim

Ella è gemente e in preci:
Appressarmi non oso. Il cuor sì baldo
Non sento da sturbarla; e so che forte
Le darei duol mostrandomi. — Oh fatale
Culto di Bàal, quanto mi costi! Io forse
Caro a Seila sarei, per te abborrirmi
Dev'ella, chè tanto le impon sua legge;
Quella legge cui già gli avoli miei
Rinnegàr per Baàl; Baàl per sempre
Mi separa da lei! qual fato! — Oh come
Bella è in quell'atto! io non l'avea mai vista
Pregar suo Dio... Pudico amor dal guardo
Della mente e degli occhi, in cielo assorto,
Traluce in tanta splendida purezza
Di voti, ch'io sarei per adorarla,
Lei sola, eternamente....

Seila

scorgendolo e levandosi

Ahimè!

Efraim

Ti turbi
Seila, a vedermi?

Seila

Ostel di Jefte è questo,
Sacro alla fede, ove non mai profano
Di falsi numi adorator s'appressa:
L'osa Efraìm!

Efraim

Te indarno ho attesa al fonte
Lunga ora; ond'egra te temendo, osai
Per farne inchiesta qui venirne.

Seila

Al fonte
Più non riedo; il vietò la madre; e parmi
Ragion ch'io non m'esponga a incontrar gente
Straniera.

Efraim

Ed io straniero a Seila io sono?
Nacqui anch'io d'ebrea gente, uno è il linguaggio,
Un padre, Abram...

Seila

Ma non una è la fede
Nel Dio d'Abram. L'Efraïmita il culto
Spregiò degli avi, un altro culto, un nuovo
Nume ei tolse, e discinse i nodi, ond'era
Stretto Israel, che il fean forte tant'anni.
Allor quando un sol popolo le preci
All'unico Fattor de'mondi, insieme
Ergeva unito, alla sant'arca intorno,
Moàb allora, Ammon, Madian, e quante

Sono idolatre stirpi, ardivan forse
Varcar confini, e invader questa terra
Da Dio data a Israello? Allor percossa,
Supplice, prona ogni nazione al forte
Brillar dell'asta di Giosuè tremava.
Oggi per empie colpe, e per fraterni
Sdegni, siam gli un gli altri nemici; e quindi
Vinti, domi da chi già a noi fu servo.
Poi.... quando stanchi dal soffrir, s'innalza
Da noi il vessillo del Signore, e tutti
Quanti sono i credenti, a disperata
Guerra s'apprestan, voi... voi per vil ozio
Fiacchi, apostati, schiavi, e fuor da' rischi,
Dite ancor che uno è il sangue ebreo? No, Seila
Con Efraìm nulla ha comun, nè il nome,
Nè la fe', nè la stirpe.

Efraim

Ohimè! ma... il core,
Disgiunto il cor tu serbi anco da questi
Da te dannati e che apostati appelli?
Gli abborri dunque? e tutti... tutti abborri
Nè un sol ne salvi? Oh Seila! è vero, io seguo
La legge di Baàl, cui il padre mio
Dalla culla m'impose: ell'è fallace,
Tu dici; ed io, s'io la tua fe' dicessi
Fallace!

Seila

Empio, t'ammuta: orror mi desti.
Fallace il Dio d'Abram che gli avi tuoi
Servi d'Egitto, trasse franchi, e l'acque
Del mar divise, e Faraon sommerse!
Quel Dio che il Sol fermò nel corso, e manna

Piovve al deserto, e un terror sovrumano
Dalla tromba mandò di Gedeone!
Egli non è? dunque ladroni appella
Gli avi che queste conquistàr contrade,
Ladri noi che le abbiamo; e te più ladro
Chè sconoscendo Lui, serbi i suoi doni,
Che ingiusti sai. Perchè se non foss'Egli
Ch'è il padron d'ogni terra, e questa terra
Ne die', qual mai di possederla hai dritto?
Noi ne scacciammo il Cananeo: per dono
Celeste io l'ho, tu l'hai come rapina;
Dunque se buono sei, n'esci, rifatti
Servo d'Egitto.... Ma se resti, o buono
Tu non sei, o tu dei conoscer Dio
Signor dell'universo.

Efraim

In te favella
Un nume; e tal sul viso eterea luce
T'irraggia... ch'io t'adoro....

Scila

Tu idolatro
Adorar vuoi la creatura, e un solo
Pensier non hai fuor che terreno. Oh! rientra
Rientra in te, ritorna al culto vero
De'tuoi padri.

Efraim

E il poss'io? Ma a qual ruina
Trarrei la mia tribù, cui sol pel culto
Di Bàal si ha pace? Ammon flagella i tuoi,
Noi pel comun culto risparmia... Ah lascia
Ch io resti saldo! Ch'anzi... duolmi a dirlo,
Jefte combatte, sì, ma forse, ei vinto

Dal numero, in brev'ora, ei non più un tetto
S'avrà che il copra. Immane, furibondo
Qui prima irrompe l'inimico, e tutte
Cose struggendo, a ferro e a foco, uccide,
Stermina, pesta, o a vil preda strascina.
Seila! e dove avrai stanza? ove l'incerto
Piè trarrai? qual ricovero? Ahimè! forse
Trucidata,.. o che in ceppi... Il pensier fugge
Dall'abisso de' mali ove cadresti....
Seila, per questo io venni qui; mi spero
Che a salvezza, con tua madre... seguirmi
Vorresti... Deh!...

Seila

Non mai. Dove il ciel voglia
Provar l'Ebreo con altre piaghe, e fora
Vinto Jefte, non io sarei sì bassa
Da ricovrar fra'nemici di Dio.
No, pria morrei, pria strascinata in dure
Catene, schiava pria d'Ammon, che il passo
Volger teco, sinchè sei al ciel rubello. —
Efraìm, deh! son io che priego; m'odi,
Riedi al Signor... Che val terren risguardo,
Tutto dubbiezza, quando a seguir hai
La immota verità? Jefte fia vinto?
Ma Dio nol vuole: e s'Ei nol vuol, che sono
Cammelli, e schiere a mille a mille, e carri
Falcati, e torri mobili? son ombra.

Efraim

Se Jefte trïonfasse!... oh sì che grande
Direi il tuo Dio!

Seila

Più grande fu quel giorno

Che fe' gli astri, e fe' l'uom, sapendo ancora
Che ingrato esser dovea!

Efraim

Seila... a me stesso
Tu m'involi; tu vinci....

Seila

Vincitore
Tu sei; tu forte sei se il falso lasci
Ch'or par ti giovi, e al ver che ti par danno
Impavido t'accosti.

Efraim

Insiem con teco
Sfidar posso ogni mal; teco un sol culto,
Una speme, un destino, in terra e in cielo,
E la vita e la morte... A tue ginocchia
Mi prostro....

s' inginocchia

Seila

Al ciel ti prostra. Oh Signor sommo!
Vedi, ei ricovra sotto le grandi ali
Del tuo perdon: l'accogli.

Efraim

Anch'io son figlio
D'Israello, anco ho un ferro, e fidi armati
Che a pro di Jefte seguiranmi in campo.
Donna, o ch'io muoio, o ch'io di te più degno
Ritornerò.

SCENA QUARTA

SEILA

Mio cor tu balzi, e tutto

Affetto il sen mi scuoti. Il ciel secondi
Tant'opra, e riveder tosto mi faccia
Lui col padre, e per gloria ambo congiunti!
Corri, Efraìm, pugna, t'aguzzi il ferro
L'Angel delle battaglie, e siati usbergo
La divina pietà... Ma qual di polve
Nugol si leva su la strada? Armati
Guerrieri son... forse nemici: ed, ecco
Scendon d'arcione, e qui salgono... Ahi misera!
Chi m'aïta?... Ma quegli, Abdon è quegli...
Respiro. E chè non vien con esso il padre?
Ch'altra sventura a temer m'abbia? In petto
Furentemente il cor palpita incerto
Fra l'affanno e la gioia. — Abdon, che rechi,
Vita o morte?

SCENA QUINTA

SEILA, ABDON *e seguaci*

—

Abdon

Israel vince: prostrato
Giace il superbo Ammon: la man suprema
Brandì l'asta di Jefte, e quai d'arena
Grani cui il vento spazza, le già immense
Schiere idolatre sparvero. Inaudita
Strage facemmo.

Seila

E illeso è il padre?

Abdon

Illeso

Fra' più tremendi rischi, ei glorïoso
Prence, Giudice è già...

Scila

Troppa... è.. la gioia...
Io manco....

Abdon

Sorreggetela..... Ma forse
Mal feci a darle a un punto del gran fatto
L'alta novella. Donna!.. deh! le luci
Dischiudi.

Scila

Dov'è il padre?

Abdon

Ei riede: eccelso
Trïonfator, menato sulle braccia
Del popol giubilante: i senïori
Di Galaàd, i duci, ogni persona
Gli fan corteggio. Questo sol che splende
È il sol di Giosuè.

Scila

Lasciami...

Abdon

E dove
Volgi i passi?.. tu mal ti reggi...

Scila

A Jefte,
A Jefte incontro...

Abdon

E Agàr?

Scila

La madre! ah certo
Appellarla pria deggio; e poscia insieme

A baciar la gran destra che l'eletto
Popol redime.

SCENA SESTA

ABDON

La improvvisa gioia
Pria sì la oppresse ch'io gelai. Venuto
Dell'evento a dar nuova, incauto fui,
Ch'ella quasi mancò; ma il gaudio stesso
Le ridiè forza. — Oh Jefte, inver beato
Sovra gli uomini tutti! Inclito duce,
Campion del ciel, prence, signor d'ogni alma,
Tu riedi in le tue case, amato padre
D'amorevol donzella. E quai più brami
Contenti in terra? — Eccol... Ma a che procede
Barcollante quasi uom lasso o temente?
Cupide occhiate ei volge a queste mura,
Ed or ratto si lancia, ed or s'arresta
Tremebondo? Che fia? — Ma Seila, Seila
Corre a incontrarlo; oh qual momento!

SCENA SETTIMA

ABDON, SEILA, JEFTE, OBED *e seguaci d'armati e di popolo, poi* AGAR

—

Seila *da dentro*

Ah padre!
A me prima, a me pria gli amplessi tuoi

Dischiudi... (*uscendo*) Ah padre mio!

Jefte, incontrata Seila, esterrefatto e preso da crudele strazio interno, con un gesto terribile la respinge.

Malaugurata,

Ti scosta:... oh tristo me!

Seila

Che feci?

Jefte

Il mio

Desir tradisti, e te stessa tradisti,
O infelice mia figlia:... infelicissimo
Fra tutti i genitori oggi m'hai fatto;
Perchè io col Signore apersi bocca,
Nè mancar potrò mai!!

Agar

Scacci la figlia

Con le tue mani?

Jefte

Fugga... Queste mani
Ancor grondano sangue.... E gronderanno!!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

JEFTE

Ove mi vado? in qual parte di mondo
Fuggo ignorata, e al ciel m'ascondo? oh voto
Temerario ch'io feci! E chi mai prima
Dovea corrermi incontro se non lei
Che prima e più ch'ogni altri m'ama! Oh figlia!
E che fo?... l'amor tuo premio con morte?
T'uccido!... io ch'ho in te vita uccidert'io?....
No, provocar piuttosto il sommo braccio
Che insieme a un cenno e padre e figlia annienti.

SCENA SECONDA

JEFTE, ABDON, OBED

—

Obed

Jefte, all'arcano duol che il cor t'affranse
Improvviso, ciascun geme. Nel giorno
Della vittoria, or quando al ciel le preci
Di tutt'alme per te s'ergono e i voti,
Israel da te salvo, il gaudio immenso
Muta in pianto al tuo pianto.

Jefte

Io no... non piango.

Ma che! già il seggio ove m'ergeste ha spini?
Scrutanmi già gli sguardi e 'l viso e ogni atto?
E quando io taccio, chi s'attenta affanni
Leggere in me? M'avessi anco un affanno
Tolto il gemer mi fora, o disvelarlo
A ogn'uom dovrei? Ma dunque in alto seggio
Si ha censor della vita il popol tutto?

Abdon

Non ti spiaccia, fratel, che il popol grato
A'benefizii tuoi, per te contenti
Speri dal cielo, e per te inneggi.... All'arca
Veneranda Israello oggi le vinte
Arme e bandiere appende in voto, e sacra.
Ciascun quant'ha di più prezioso e caro
Là reca, ed offre in olocausto a Lui
Ch'è il padron d'ogni cosa. E tu l'offerta
Per fermo hai pronta?

Jefte

Si... l'offerta!...

Obed

Allora
Che mossi a pugna disperata, un duce
In te chiedemmo, e tu accedesti, Jefte
Genuflesso fu visto qui, che un voto
Ergeva al ciel. Quale l'offerta, ignora
Ciascun; ma ognun grande la stima, e degna
Della vittoria che t'ha data il cielo.
Quindi il popol te aspetta, e vuol che all'ara
Niuna vittima vada, pria che il voto
Tu non sciolga primiero.

Jefte

Un voto!

Obed

E quanto
Più caro obbietto offristi, onor più n'hai.
Sol quel tuo duolo è inesplicabil... Teme
Ogni uom che tu pentito....

Jefte

Oggi tal forte
Prova darò d'anima invitta, ch'altra
Maggior non fia ne'secoli venturi.

Abdon

Dunque all'ara...?

Jefte

Verrò.

Obed

L'ostia?

Jefte

Trarrolla
All'ara... io stesso...

Abdon

Or Jefte riconosco.
Ad Anania pontefice, tuoi sensi
Ridir tosto ne giova; ond'ei le incerte
Alme assecuri de'credenti, e quanto
Mestieri è al rito e al sagrifizio appresti.

SCENA TERZA

Jefte

Fermo è il mio fato: invan vorrei ritrarmi....
Parricida sarò; nïun de'miei

Mi chiuderà questi occhi all'ora estrema.
Morte, deh! chè non vieni? Or vibra, or vibra
A me il tuo stral: di Seila entro alle braccia
Morrei lieto, e'l paterno ultimo bacio
Su le virginee sue labbra porrei....
Ma a che gemo? a che in lai prorompo? È Dio
È Dio sommo che il vuole; e innanzi al suo
Voler che son le voluttà terrene?
Abramo un figlio avea, l'unica speme
Di lui, del mondo... Eppur ei ciecamente
Al verbo del Signor, levò il coltello
Su quell'unico figlio. Sono io fiacco,
Già m'è grave ubbidir, già già m'arretro,
Già spergiuro. — Che veggio! a questa volta
Agar e Seila... E che dirò? gli sguardi
Come figgere in lor? donde gli accenti
Trarrò da dirle.... ahi tristo me! l'acerba
Sorte che lor preparo?

SCENA QUARTA

JEFTE, AGAR, SEILA

—

Seila

Ah non fuggirmi,
Padre! pietà della tua Seila. Tanto
Anelavo a vederti rieder lieto
Vincitor; ma qual riedi! una vittoria
Conseguisti inaudita, ond'io m'avrei
D'esserti figlia un giusto orgoglio: ahi sorte!

M'abborri,.... si, m'abborri, e mi respingi
Duramente da te.

Jefte

Vieni,... m'abbraccia...

Seila

Or si, son paga; e sempre sempre al fianco
Restar ti voglio.

Jefte

Non già sempre.

Seila

E forse
Lontano un'altra volta d'esti luoghi
Vorresti andarne?

Jefte

Si, più questi luoghi
Non rivedrò.

Seila

Che ascolto! e qui restarne
Senza te?...

Jefte

Tu puranco andrai lontano.

Seila

Dove?

Jefte

Ov'io pur vorrei,.... ma pur venirne
Oggi non posso.

Seila

E perchè mai? Non sei
Di te donno da che salisti al seggio
Di Giudice?

Jefte

Eminenti, imperïosi

Doveri il cuor mi gravano, e me fanno
Soggetto e in un miserrimo... Oh mia figlia!
Oh mia figlia!

Seila

Prosegui,... di'...

Jefte

Nol posso,
Chè troppo io t'amo.

Seila

M'ami, e vuoi lasciarmi!
Ma non io vo' lasciarti; ed oggi e ognora
Te seguirò dovunque, ancor che monti
E mare immenso travarcar dovessi,
E fra stragi e battaglie. Oh! sarei lieta
A dar per te miei giorni: io questo petto
Frappor saprei fra il tuo petto e l'ostile
Tagliente spada.

Jefte

Cessa... Orrendo strazio
Mi fan cotesti accenti: intender mai
Non possa tu siffatto strazio.

Agar

Jefte,
Sospiri alterni, e ambigui detti e ingrati
Odo; nè in te l'uom del mio cuor più veggo,
Or che d'Ammone vincitor ritorni.
Forse l'aver redento un popol fora
Delitto sì che a nostra casa tanto
Duolo e sventura apporti, e duri esigli,
Onde s'abbian per sempre a separarsi
Sposo e consorte, e padre e figlia?

Jefte

Intendi
Che a donzella è consueto uscir di sue
Case per... nozze...

Seila

A nozze mi destini?
A quali?

Jefte

Alle più grandi cui mai donna
Levar possa il pensier.

Seila

Più non ardisco,
Misera me! chieder... Ma tu sei fermo
In queste nozze sì, che.... non potresti
Ritrarti?

Jefte

No...

Seila

Dato hai promessa?

Jefte

A un grande,
Potentissimo, cui possibil mai
Mancar non fora.

Seila

Ed io lontano andarne
Da te dovrò? nè meco almen per poco
Venir potresti?

Jefte

Oh Seila! anch'io seguirti
Spero tosto, e anch'io là venirne, ov'alto
Sublime seggio avrai:... ma nol poss'ora....
Ve', amata figlia, ve'che pianto agli occhi

Mi corre, e verso,.... e verserò pur sempre
Dappoi che.... lungi ita sarai. La destra
Porgimi, e più dammi le braccia, ond'io
Sul cuore mi ti stringa. — Oh negre chiome!
Oh gote! oh dolce e in uno acerbo amplesso
Che mia costanza fiaccano... Io vacillo....
Deh! che mi sieda...

Siede. Agar in piè a destra. Seila s' inginocchia a manca, poggiando il capo su Jefte.

Seila

Oh padre! ancor s'io debba
Affannarmi o esultar non so: m'è grave,
Grave assai di lasciarti; eppur veggendo
Te sì amorevol quando esserti odiosa
Temea, risento tal gioia suprema
Ch'altro non curo. Imponi: cotai nozze,
Nol niegherò, mi spiaccion... chè quest'alma
Altri gradia;... ma sacra è tua parola,
E vo' s'adempia anch'io, poichè tu 'l vuoi.
Morir dovessi, al tuo cenno obbediente
Morrei lieta.

Agar

Di morte e nozze, opposte
Cose, odo a un tempo, ed opportune punto
Ambo non son; ch'oggi pensier ben altri
Volger dobbiam, per grazie al ciel solenni.
So che all'arca ciascun traggesi, e l'ostie
Votive appresta; e so che ad Abdon Jefte
Pocanzi promettea recarsi anch'esso
Con l'offerta. Or dov'è l'offerta? invece
Resti immoto, ambascioso, in mentre all'arca
Te s'attende.

Jefte

Ben parli... Andiam...

Seila

Ma come?

Dov'è la vittima?

Jefte

Sei... pronta?...

Seila

Io 'l sono.

Ma la vittima?..

Jefte

È pronta già. Si vada...

S'incamina con Seila, ma veggendo Agar a seguirli, s'arresta.

Agar, che fai?

Agar

Vi seguo.

Jefte

No,... rimanti.

Vedi, gradito assai mi fora andarne
Solo con Seila:... poichè nostre case
Util non fora abbandonar con tanto
Rumor di guerra.

Agar

Eletta gente e prode
V'è a guardia; e invan tal tema ostenti. Ho fermo
Che vuoi ingannarmi... E tu di nozze molto
Favellavi; ma che forse oggi stesso
Partir dee Seila?

Jefte

Si,... partir dentr'oggi
Deve; e... presente al... duro addio non voglio
Tu fossi; ch'egra sei.

Agar

Che parli? A nozze
Condurre io ben saprò la figlia mia
Sino al talamo; e ben qual sia disagio
Sosterrò qual si aspetta a madre; e niuno
Tal dover sacro a me vietar s'attenti.
Ma chi lo sposo? in qual contrada? e quando
Conceduta hai tu Seila? E la concedi
Tu sol, nè punto il mio voler s'indaga?
Seila è mio sangue, io le diei vita, io latte,
Nata è d'entrambi; e nè tu mai dovevi
Prometterla tu sol, quasi in te il dritto
Ne stesse intiero. E non ti basta? or vuoi
Anco vietarmi ch'io la meni all'ara,
Che la porga al suo sposo, e 'l sacro rito
Prepari? Seila, a me t'avvinghia; ei fora
Sconvenevol che ad uom senza la madre
Vada non orfana fanciulla.

Jefte

(Indarno
Pretesti aggiungo ed artifizii: è fermo
Che tutti conculcar gli affetti io debba!)
Agar, vieni, poichè tel vuoi... Ma... Seila
Ponga candida veste, che a fanciulla
Fidanzata s'addica.

Seila

Ecco, a ubbidirti
Movo: ma di', pria ch'allo sposo io vada,
Sarò presente al rito santo, e al tuo
Voto, e al gran sacrifizio? Non rispondi?
Padre,... sarovvi?..

Jefte

Si... tu vi sarai.

SCENA QUINTA

JEFTE, *poi* EFRAIM

Ch'io respiri, ch'io libero alla piena
Del dolor m'abbandoni, e un sol momento
Doni sfogo alle lagrime...

Efraim

Gran Jefte!

Jefte

Chi sei?

Efraim

Son Efraìm.

Jefte

Che vuoi?

Efraim

La destra
Porgere al forte d'Israel. Ben tardi
Vengo, dopo il periglio, è ver; chè tardi
La mente al vero aperta, io co' miei prodi
Correr volli alla pugna; ma più ratta
Del mio desir fu la vittoria tua.
Negonne il ciel nell'ammonito sangue
Tinger le spade; ond' ultimi siam fatti
Fra il popol noi. Tu grande sei, più grande
Se a noi scaduti la man porgi, e obblii
Le andate offese, ed amistà concedi.

Jefte

Tal sia...

Gli porge la destra.

All' avvenir sola una gente
Estiman le nazioni il sangue ebreo.
Efraìm, altro brami?

Efraim

Altro... si...

Jefte

Parmi
Questa non ora a parlamenti adatta.
Domani udrò tuo desiderio: or tempo
È di grazie solenni.

Efraim

Ognun le offerte
Votive appresta: però m'odi;.. io grazia
Da te bramo....

Jefte

Favella....

Efraim

In una fede
L'ebree tribù concordi, or ricongiunte
Levan le laudi al cielo: inni ed incensi,
E l'olocauste vittime svenate,
Saran de' nostri voti arra di pace,
D'amistà, di letizia... Ebben, più forti
Stringansi nodi: D'Efraìm gli eletti
Garzoni impalmin le vergini elette
Di Galaàd....

Jefte

Costui che parla!

Efraim

Anch'io
Seila tua chieggo...

Jefte

Seila!!

Efraim

Si, ch'io l'amo

Quanto uom possa, e farò lieta e felice.

Jefte

Felice!

Efraim

La concedi?

Jefte

No.

Efraim

La nieghi?

Jefte

La niego.

Efraim

Ciel! perchè?

Jefte

Perchè promessa

Ell'era...

Efraim

Ad altri?

Jefte

Ad altri.

Efraim

A chi promessa

L'hai tu?

Jefte

Là, presso al Tabernacol,... oggi

Tel saprai.

Efraim

Oggi adunque, e a me davanti

Seila fia sposa? oh me infelice!

Jefte

Io sono

Più assai di te infelice, il credi...

Efraim

Or anco
Mi dileggi, crudel? Tu che mi nieghi
Quanto ho di ben, tu che il concedi ad altri,
Tu cagion d'ogni mia pena, tu parli
Di tuo stato infelice? Ed io che sono
Per te misero, io te dovrei, spietato!
Te compianger...! S'io perdo Seila, il giorno
M'è orror:... morir, solo il morir m'è gioia.

Jefte

Tanto l'ami, garzon? Ma quanto il padre
Non puoi tu amarla: inenarrabil, fera
Angoscia ho in sen... Vieni sovente, o figlio,
Meco a pianger.

Efraim

Che ascolto! Ei duolti adunque
Di non darmi la figlia?

Jefte

Assai mi duole.

Efraim

E aver promesso spiaceti? E tu tanto
Forte, che temi di ritrarti?

Jefte

Molto
Di me più forte è Lui ch'ebbe promessa.

Efraim

Non io, nel cieco mio furor, temenza
Nulla avrò. Mille morti, e cadran fiumi
Di sangue pria: me vivo, niun rapirmi
Seila potrà, sia pur possente....

Jefte

Stolto!

Onnipossente egli è.

Efraim

Che dici! un uomo
Onnipossente!

Jefte

Uomo non già, ma Dio!
Si, al Signor l'ho promessa, in olocausto
Pel vinto Ammone; e obbedirò. Secondo
Abram, già già il coltello innalzo, e vibro
Nel sen della innocente.... Udisti?... Or lascia
Tu di piangere, o almen da me gemente,
Come gemendo s'ubbidisce impara.

SCENA SESTA

EFRAIM, *e subito* AGAR

Me lasso!... Agàr, giungi opportuna: ah salva,
Salva Seila!

Agar

Da chi?

Efraim

Da Jefte insano
Che a morte l'ha sacrata. Egli... egli... il padre
Svenar vuol la tua figlia, il padre! Ei stesso
L'ha detto che olocausto al Ciel la offerse,
E il voto attiene. Ei di sua man sull'ara
La misera strascina, e uccide:.. il ferro
Nella candida gola, il rogo in fiamme
Ne divora le membra...

Agar

Taci:.. è troppo
Empio tal voto...

Efraim

Io 'l farò vano. Attendi,
Agar, ch'io rieda. O che la salvo, o un doppio
Sangue quell'ara brutterà, tel giuro.

Parte, Agar si sente a mancare.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Agar

Lunga ora giacqui stupidita al tristo
Incredibile annunzio: un padre immola
L'unica prole! ostia siffatta a Dio
Votar si può? Fora permesso! e fora
L'orrida offerta accolta, onde atro sangue
L'ara santa macchiar d'un parricidio?..
Misera! e che mi spero? una grand'opra
Jefte stima il suo voto, e ancor che immenso
N'abbia duol, pur vorrà compierlo: immoto
Qual rupe è il voler suo. Ma genitrice
Son io; nè alcuno a svellermi avrà forza
Seila mia dalle braccia... La preghiera,
Le lagrime, i singhiozzi, il dolor alto
Di madre al suol prostrata, gemebonda,
Spirante, a chieder vita per la figlia,
Scuoteran forse il padre... S'ei non m'ode,...
La forza allor,... la forza... ultimo nume
Invocherò.

SCENA SECONDA

AGAR, EFRAIM

—

Efraim

T'allieta, o genitrice
Di Seila. Intatta a le paterne mani
Fia strappata la vittima. Già in arme
La mia tribù sta meco a vietar l'atro
Sagrifizio crudel. Jefte, se in petto
Ancor d'uomo ha natura, ei sarà pago
Dell'ardir che m'investe, e che da orrenda
Morte l'unica sua prole fa salva.
Ch'ove oltre umano senso, egli trascenda
A pugnar per ucciderla :... oh! non teme
Efraìm Galaàd! alto conflitto
Sin presso l'ara del Signor ben molte
Vittime immolerà, pria che di sangue
Fia versato alla tua Seila una stilla.

Agar

Garzon, tu speri; chè tua giovanezza
L'alma t'afforza, e i rischi asconde: io temo,
Chè il molto tempo fa scarca d'amici
L'età senile. E tu ne'tuoi t'affidi?
Ne'tuoi che sangue uman di Bàal sull'ara
Versar son usi? e orror s'avrian pel sangue
Della figlia di Jefte, essi nemici
Di casa Jefte? Ah! invece e paghi e lieti
Lo scempio ne vedranno.

Efraim

Il so; nemici
Furo, e più sono. D'Efraìm la gente
Freme che Jefte, combattendo Ammone,
Lei non chiamava, e senza lei vincea:
Però in cuor serba un odio. A cotest'odio
Appello io feci, onde a' miei voti aggiunga
Di sue braccia il gran pondo, e contro a Jefte
Mi secondi quest'oggi, e Seila salvi.
Poscia salvata, allor quando delusi
Vedransi i miei dalla vendetta, allora
M'uccideran: ma salva è Seila; e allora
Che val ch'io muoia?

Agar

Oh generoso! appieno
Sei di vincer securo; ma securo
Poi non sei d'affrenar gl'insorti armati,
Onde in rea guerra il patrio suol s'incenda.
Ma che! tal tema ratterrammi? io quando
Perduta ho la mia figlia, ogni delizia
Della vita ho perduta; e che s'estolga
O s'atterri Israel niun pro m'aspetta.
Pria che Seila Israel pera, chè tanti
Danni pur troppo in ogni tempo io n'ebbi.
E che Jefte sia Giudice che calmi,
Se a prezzo egli è del sangue mio? Pur qualche
Speme ho di muover Jèfte; è padre, e affatto
Snaturato nol credo. Or io gli parlo,
Poscia Anania pontefice...

Efraim

Tu speri
In Anania?

Agar

Ministro è di tal legge
Che umane sull'altar vittime abborre.

Efraim

Ma s'ei si niega, e s'è contrario, e quando
Sua parola non valga?

Agar

Allor la forza,
Sì, la forza varrà. Dove Anania
Fosse avverso, o 'l mio pianto è indarno, o 'l fero
Padre resti inflessibile,... vedrai
Di questa casa in sul tetto un ferale
Negro zendado sventolar, che chiede
A te soccorso disperato, estremo.
Davanti all'arca allor co' tuoi t'aspetto.
Vanne.

Efraim

Pugnar saprò, vincer.... V'ha un Nume
Per l'innocenza, e 'l difensor fa invitto.

SCENA TERZA

AGAR

Viensi già Jefte: a man reca la figlia
Bianco vestita, a nozze. E non pur trema,
Non vacilla, non cade!.. Iniquo! — Oh Dio
Soccorritor de' miseri, rattienmi
Da' singhiozzi che il dir m'affoghin, rendi
Tu gagliardi i miei detti, e fa pietose
Mie preci sì che il cuor movan del padre.

Ma già la lena mancami,... i singulti
M'opprimon, vietan la favella....

SCENA QUARTA

AGAR, JEFTE, SEILA

—

Jefte

Pianto
Femmineo ascolto... Agar! me lasso! — Un bacio,
Seila, dona alla madre.

Seila

Ah madre!

Agar

Oh figlia!
Mai più da queste mie braccia slacciarti
Non dei. Ma no, morire qui... qui entrambe
Del padre, dello sposo a piè dobbiamo....
Tu le ginocchia stringigli, io prostrata
Col viso a terra, supplici, gementi
Ambe preghiam ne faccia grazia...

S'inginocchiano da' due lati di Jefte.

Jefte

Quale
Odo favella? e a che questi atti? alzatevi...
Lasciatemi.... Qual grazia vuolsi?

Agar

Indarno
Ti ascondi omai, ch'io tutti ... tutti appieno
So tuoi disegni... Le ferali nozze
Che a Seila serbi, il sagrifizio orrendo

Che prepari, e la vittima conosco....
Non aggiunger mendacii.

Jefte

Oh me tradito!

Agar

levandosi

Tradito, sì, ti sei; ma più tradito
Hai me e'l tuo sangue, e più tradito ancora
Hai la natura e'l ciel, che ne die' i figli
Perchè in loro innocenza li difenda
La man paterna, e perchè poi sostegni
Sien di nostra età grave. Ebben, costei
Mira: ell'è sangue tuo: beltà, innocenza,
Giovanezza, pudor, tutto è in lei tanto
Che orgoglio fora d'ogni padre: un'altra
Prole il ciel non ti die', ma in lei congiunte
Tutte delizie in una, a te mandolla...
E oseresti, spietato! alzar la mano
Di ferro armata a trucidarla? morte
Non difesa le dai? Chi in tua vecchiezza
Sorreggerà tue membra? E debol vecchio,
Senza posteri, sol, fra gente estrana,
Vivrai vita abborrita, dispregiato,
Segno d'orrore al mondo e di paura.

Jefte

Misero!

Sella

Ahimè! che ascolto io mai! tu, padre,
Di tua mano svenar me vuoi? Che feci
Per mertar cotant'ira? Non rispondi,
E'l volto copri con le palme!... E tanto
Tu m'abborri tu,.. padre!...

Jefte

Ah! non v'è strazio
Che il mio pareggi, onnipotente Iddio!..

Sella

Sei straziato, e m'uccidi? E niuno ingiunto
T'ha d'uccidermi?

Jefte

Niuno.

Sella

E tu... tu stesso
T'imponesti tal legge?

Jefte

Si,.. pur troppo...

Sella

Crudel! sei fermo in tuo voler?

Jefte

Son fermo.

Sella

s'alza

Me perduta! Dunque io... cotesta luce
Del sol ch'or veggio è l'ultima, nè mai
Più la vedrò? Cotesti monti, e queste
Tranquille valli, e ombrose selve, e i fonti,
E l'erme grotte, e i cedri, or io saluto
L'estrema fiata? E i miei fiori, e gli augelli
Che al mattin mi destavano, e le amiche
Mie vergini compagne ognor fian mute,
Non audite dal mio fral, che sotterra
Or nel buio cadrà di fredda tomba? —
Oh padre, e tu m'uccidi! Io che a te nata
Di santo amor fui sola, e sola appresi
Tuo nome a balbettar, quando era pondo

Soave a tue ginocchia, e tu sul capo
Mille baci ponendomi, me amata
Figlia appellavi... Ed or m'uccidi?... Oh! membra
Quanto gaudio paterno ognor ti detti,
Quante carezze, e quante fiate avvinta
Sul sen da queste tue braccia ch'or tocco,
Sorridevi di gioia; e a me felice
Vita auguravi, e sposo egregio, e starti
Con meco promettevi, e tor la cura
De' figli miei... Padre, e or m'uccidi!! Ah ponmi
La destra qui, sul cor:... senti che forte
Batte; e fia questo il suo battito estremo?
M'è duol, m'è duol morir, lasciar la vita
Ch'è sì bella io non voglio: e tu mi guata,
Figgi in me gli occhi, vedi quante io verso
Lagrime... Deh! che val che a persuaderti
Sprechi argomenti? ignara io sono, il pianto
Solo è mia scienza, è sol mia possa il pianto....

Agar

Non ti scuoti? e nel reo proposto immoto
Sei, crudel; nè t'arrendi all'aspro, grave,
Miserando dolor di madre affranta
Da enorme affanno; e nè t'ange il singhiozzo
Di questa sventurata...? Or di', promessa
Festi al Signore? e all'esecrando voto
Non temesti che il folgore del cielo
Colto t'avesse e incenerito? Il sai
Che non vuol sangue umano il Signor nostro,
E tu dai sangue, e qual sangue! e vorresti
Profanarne l'altar! Ma no, chè i danni
Dell'uom non vuole Iddio, perchè Dio santo
Non è dator ma lenitor de' mali.

Jefte

Cessate: invan fortezza ostento: a questa
Pugna d'affetti no, non reggo. Feci
Reo voto, e son più reo s'io non l'eseguo;
Ma ch'io l'esegua ell'è impossibil cosa.
Deh! chi pietoso questa man mi tronca?
Chi m'uccide? io mancar non voglio al cielo,
Ma svenar la mia figlia io non lo posso...
Se il ciel comanda, ei pria dal sen mi svelga
Il paterno mio cuore.

Seila

Ah! dunque offristi
Questa mia vita in olocausto?

Jefte

Iniquo
Tanto non fui. Promisi quel che primo
Fuor di mie case, al rieder mio, vedessi
Escirmi incontro: incauta tu venisti
Volontaria tu stessa.

Seila

Oh ciel che apprendo!
Non egli, io fui:.. fu sovrumana possa
Che designata vittima me spinse.
Non è già il padre... Egli è il Signor medesmo
Che me vuol prezzo alla vittoria sua! —
E che tentenni or più, Jefte? or ch'hai vinto
Pel patto accolto, tu mancar potresti,
E potendo il vorresti? Io no, nol voglio.
Morrò, padre, morrò vittima illustre
D'un dover santo: a te d'Abram le sorti,
A me d'Isacco: ambe gagliarde, e tanto
Che all'altre età fia dubbio chi più forte

Se il padre a fiedere o a morir la figlia.
Or mi porgi la destra, quella invitta
Mano che dee svenarmi; ch'io la baci;
E là dove hansi gloria gli eminenti
Padri di nostra stirpe, io gloria eterna
A fruïr ti precedo,... o padre...

Jefte

Immensa
Anima è in te cui non merta la terra.
Di te degno è 'empireo.

Seila

E tu, diletta
Genitrice, ricevi l vale estremo
Di Seila tua... Non t'abbandono: io parto
Per lontane contrad, a nozze eccelse
D'incaduco splendor, che memorando
Faran tuo sangue agli vvenire... Or soffri
Che ti lasci, ma un tempo rivedremci;....
E insiem poi sempre... tr deh, mi benedici...

A·ar

A tanto ancor giunti non sim: si appelli
Del Tabernacol santo il gran ministro
Anania. Solo a lui di sante cose
Dato è il giudizio, e a nostre eche menti
Luce recar che il vero additi.

Jefte

Io pro
Son d'ascoltarlo. Ma che speri? il elo
Già m'impon per sua bocca il sagrifio...
L'ora è omai scorsa.

Seila

Andiam, padre...

Agar

I miei giorni
Tronca, ingrata! — Anania prima s'appelli..

Jefte

È vano; or già l'ara ne aspetta.

Agar

Iniquo!
Ti arresta, o me qui svena: ma alle bracia
Seila strapparmi ardisci invan...

Jefte

Ti sosta:
Sol veggio il mio dover...

Agar

Seila è mia figlia....

Jefte

Donna! la figlia è di chi die' la figlia.

SCENA SESTA

AGAR

Parricida!!... oh dolor! Non v'ha più speme
Che nelle spade. Or svetoli il funesto
Negro zendado in sul tetto di Jefte.

ATTO QUINTO

Il davanti del Tabernacolo, cui vedesi in fondo chiuso da fitte cortine.

SCENA PRIMA

OBED, SENIORI *di* GALAAD, POPOLO, AGAR *sopraggiunge*.

—

Obed

Agar, che chiedi?

Agar

Ov'è Anania? Si chiami.
Per pietà, che le preci ultime io possa
Volgergli pria...

Obed

Nel Tabernacol santo,
In fra' Leviti egli ora; nè la sacra
Soglia varcar lice a' profani.

Agar

Ahi lassa!
Dunque indarno per vie brevi, affannosa,
Giunta son qui pria del feral corteo!..
Sventura!.. ed or chi mi soccorre, ed ove
Rivolgerommi? Alcun del miserando
Mio stato, alcun senta pietà, mi porga
Soccorrevole aita...

Obed

A' mali tuoi
L' uom non può nulla. A Dio ti volgi: Ei salva
Può farti, Ei sol: chè più d'irte castella
Le grand' ali di Dio son saldo usbergo.

Agar

Ch' io mi prostri alla sant' arca, ch' io muoia
Là supplice, piangente... Udite, udite:
Jefte contro alla legge, un' ostia umana
Offre, e l'ostia è la figlia!.. Ei già il coltello
Nel sen vergineo immerge, e la divina
Maëstà vilipende. Or niun si leva
Contro a tanta empietà? Non v' han fra voi
Padri che tremin per le figlie? Ahi! sola
Sono al duol, sola al gemer, nè il materno
Gemito ha un' eco in queste tigri...

Obed

Vanne,
Ritratti.

Agar

Ch' io men vada? Insiem qui a un colpo
Quel padre invitto sveni figlia e sposa.

SCENA SECONDA

ABDON, AGAR, SENIORI, POPOLO, JEFTE, SEILA *e seguaci.*

—

Seila

Madre!

Agar

Già prieghi e pianto udisti; or d' altri

Fatti cruënti avrai spettacol fero.
Me viva, non cadrai tu spenta; e molte
Pria di noi fuor del mondo anime andranno.

Jefte

Che intendi?

Sella

Or tel saprai. Prode, glorioso
Trïonfator degli Ammoniti, or t'arma
A più onorata guerra, ov'altri pugna
Contro te per salvar da te tua figlia.

Jefte

Sei vendicato, Ammon! godi a tua posta
Del duol di chi t'ha vinto. Ve' a tal prezzo
T'ho vinto, a tal prezzo son Prence... È questo
Il trïonfo di Jefte!

Sella

Si, trïonfo,
Padre, nè con imbelli lai tant'opra
Bruttar tu dei. Quando il Signor comanda,
L'ubbidir non è pena, è gioia. Acerbo
Senti il comando; ma se lieve ei fora
Degno di Jefte non saria, ma degno
D'ogni uom volgar cui Dio gli occhi non volge. —
Madre, e tu chè minacci? Ah! nè una stilla
Per me Israel darà di sangue: io'l sangue
Versare io voglio, perchè ei sia redento.
Muoio, ma non vi lascio... Intorno a voi
Più leggiera invisibile quest'anima
Aggirerassi a consolarvi; e spesso
Verrò ne' vostri sogni immagin cara
Vostra mestizia a serenar; chè dolce
Anco dormendo è riveder chi s'ama.

Voi ponete mia salma in tomba 'u loco
Per voi rimanga:.. andrem là ricongiunti.
Non piangete:.. a tal mia gloria il sorriso
Vuolsi, che ascenda co' cherubi in cielo...

Agar

Clamor d'armati... Oh gioia!

Obed

E quali
Strida e minacce! oh! la solenne pace
Chi turbar osa al Tabernacol santo?

SCENA TERZA

I PRECEDENTI, ABDON

—

Abdon

Efraim.

Seila

Ohimè lassa!

Obed

E che s'attenta?

Abdon

Vien furibondo, e con quanti guerrieri
Ha sua tribù già l'arca investe, e ad alta
Voce Seila domanda. A discostarlo
La schiera accorse de' Leviti, e indarno;
Ch'ei per numero ed arme assai sovrasta.
Freme Israel: ciascun chiede aste e spade
Per difesa dell'arca. Or qui di sangue
Correran fiumi.

Obed

Fuor le spade... Or l'empio
S'uccida...

Esso, Abdon ed i Seniori cavano le spade.

Abdon

Ei vien.

SCENA QUARTA

I PRECEDENTI, EFRAIM *e seguaci con spade nude*

—

Efraim

Non vengo a uccider io,
Ma a dar vita. Cader d'orribil voto
Vittima Seila non dovrà. Sia salva.

Obed

Sciagurato! e al Signor fai guerra?

Efraim

Io guerra
Fo a vostra cieca mente che d'umano
Sangue bruttar vuol l'ara del Signore.
L'ira mia paventate.

Abdon

L'ira tua
Fia punita. Su, tutti a Seila intorno
Facciam siepe di ferri: è il ciel con noi.

Circondano Seila. Jefte si copre il volto col pallio.

Efraim

Dunque ne' ferri è la ragion?

Nell' avventarsi, esce Seila in mezzo.

Sella

Quel troppo
Impeto affrena. Vedi: alto, supremo
Voler dispon che d'Israello i falli
Sian col don di non reo sangue redenti.
Or s'io son la gloriosa ostia, s'io quella
Che il ciel domanda io son, vietarlo ardisci
Tu con rea colpa, e colpa a colpa aggiungi?
Ritratti, e adora il gran decreto. — Io donna
Nacqui imbelle; ma s'uom nata mi fossi,
Certo alla pugna ita sarei col padre
E forse là spenta caduta: or quando
Con maggior gloria questo sangue io verso,
Non per forza di braccio, ma per forza
D'invitta fede, e non su disputato
Campo, ma a pie' d'una pacific'ara,
Chi fia ritrarmen osi?

Agar

Ella delira.
Tu la salva, Efraìm: tempo avrem lungo
Poi da placarla.

Efraim

S'io la salvo! e credi
Che il suo dir mi rattenga? No, che viva,
Mi sia nemica, m'odii pur, ma viva.
Teco la figlia adduci: andiamne in terra
Men cruenta, ove i sonni abbia securi
Dal pugnal l'innocenza. Il vale estremo
Darovvi allor... Seguitemi...

Obed

Pria spento

Qui cadi: già Israello ingrossa; un cerchio
Già ti serra d'armati...

Efraim

Ebben con l'arme
Apro il varco... Vien meco or, Seila....

Seila

Ed io
Per rifugio alla santa arca m'afferro....

Efraim

Dall'arca ancor ti strapperò....

Insegue Seila sino alla cortina del Tabernacolo; ma a un tratto essa dischiudesi; e appare lo interno rischiarato da splendida luce, con l'ara in mezzo, e intorno Leviti, Sacerdoti e donzelle. E innanzi Anania in tutta la maestà sacerdotale.

SCENA QUINTA

I PRECEDENTI ANANIA, SACERDOTI *ec.*

—

Anania

Ti scosta
Sacrilego, idolatro, empio, demente
Insultator di Dio: polve che al soffio
Di Lui si sperde, scostati... Ei calpesta
Come fango i superbi; e in suo furore
Svelle dall'imo i mondi, e gl'inabissa. —
Trema, Efraìm! Iddio già abbassa i cieli,
Striscia col vol su' venti; e, in tenebrosa
Nebbia co' piedi, e i raggi in fronte Ei scende!!.

Efraim

retrocedendo

Qual m' invade terror!

Anania

Trema, già l' ora
Fatal suona, su te una man di foco
Già si distende... Prostra il capo, abbassa
La spada...

Efraim atterrito, lascia cader la spada.

Ov' è fulgor divino, il lampo
De' nudi acciari è buio.

Tutti abbassano i ferri. Anania s' avanza.

O tu supremo
Giudice d' Israello, eccelso, invitto
Trïonfator, gran Jefte, a che venisti
Al Tabernacol santo?

Jefte

A sciorre un voto.
Votai che, vinto Ammone, il primo obbietto
Che a me incontro da mie case venisse,
Dato olocausto avrei... Vinsi: un obbietto
Vidi... Il dover mio detta....

Anania

Religioso
Voto inviolabil è. Ma il Signor nostro
Vittime immonde sdegna: or questa tua
Vittima è pura e monda?

Jefte

S' ella è pura!
È una vergin!!

Anania

Che parli?

Jefte

Eccola, è Seila,
È il mio sangue!.. Ella stessa, ignara, incontro
M'uscia la prima. — Or di': l'unica figlia....
Offrir deggio olocausto!

Anania

La tua figlia
Unica or tosto al sacro altar conduci.

Agar

Oh perduta mia speme!

Jefte

Oh mia diletta
Seila, te lieta! un santo angiol su l'ali
Già t'accoglie... Soäve ultimo amplesso
A' genitori tuoi miseri lascia...
Agar, non pianger: s'io pur piango... è... gioia
Pel trïonfo di lei.

S'accosta all'altare con Seila, ed ella s'inginocchia.

— Mio Dio, chi è Dio
Fuor che te solo!... Or tu di tua fortezza
Vesti il tuo servo, e tu di bronzo il braccio
Rendimi, e accogli questa intemerata
Vergin,... ch'io t'offro in olocausto...

Ratto afferra il coltello sacerdotale, e l'alza per ferire; ma è rattenuto da

Anania

Arresta
La man: che fai?

Jefte

Percuoto, chè promessa

L'ho in olocausto. Ah non tentarmi! io deggio
Serbar fe'...

Anania

L'hai promessa; ma svenarla
Non hai promesso, nè il potevi. Seila
Morire in olocausto? e su qual ara?
Sovra l'ara di Dio non già. Vuoi fede
A Lui serbar? ma tu l'oltraggi, e 'l suo
Culto con quello di Baàl agguagli.
Qui, dov'è Dio vivente, umano sangue
Versar vieta la Legge.

Gitta il coltello.

Agar

Oh santa Legge!

Anania

Santa, buona, paterna, che il gran padre
Die' al suo popolo eletto.

Jefte

E vano è il voto?

Anania

Non vano. V'ha olocausto anco incruento.
Votasti al cielo, e al ciel Seila fia sacra,
S'ella il vuol; ma non già spenta, ma viva,
Vergin, s'avrà nel Tabernacol, casta
Lieta stanza, ove a'riti religiosi
Molte son sempre alte donzelle intente.
Chè s'ella niega, e sposa essere e madre
Voglia, non puoi tu farle forza, devi
Tu redimerla.

Jefte

Io quanto hassi la terra

Tesor darei:... la gioia in me trabocca...
Seila, su, scegli: o vergin del Signore,
O, redenta, sarai de'miei nepoti
Madre felice... Scegli.

Agar

Oh figlia!

Efraim

O mia
Seila... deh!

Seila

Di caduchi umani affetti
Strali avventate a questo cuor caduco.
Ma la mia vita è di vittoria prezzo,
E sacra all'ara... Ara pietosa!.. Io posso
Farmi redimer, si... per poco argento
Riedo a casa, a'parenti, ad allietarli
Ne'tardi anni, e di stirpe anco allietarli....
Ma tal prezzo, d'Ammon vinto fia degno?
Degna sarei figlia di Jefte io quando
Redimer mi facessi, e non con alma
Magnanima sacrarmi al cielo, e al cielo
Me sola offrir per Israel redento?—
Padre, madre, Efraìm,... ciascuno in questo
Solenne istante obblii quanto ha di fiacco
L'umana carne, e'l cuor sollevi all'ampio
Trono di Lui che su le stelle ha il piede.
Pur.... di pianto una stilla io do.... Diletti
Nativi monti, e voi, virginee mie
Dolci compagne,.. abbiatevi un sospiro
Dì Seila. —Oh madre, un bacio, oh padre!

Da ultimo dato uno sguardo passionato ad Efraim, con subita risoluzione si volge all'arca:.

Or teco,

Mio Dio, son teco....

Ratta si lancia nel Tabernacolo. Le vergini la coprono con bianco velo.

Anania

È sacra. Ed ella è un'ombra
D'altra vergin che un dì redima il mondo.

FINE

Avvertenze per la rappresentazione

—

Questa tragedia fu udita in Napoli la prima volta la sera del 21 Marzo 1857, sulle scene del teatro Fiorentini. La Sadowski, la Pieri, il Majeroni, il Bozzo, il Marchionni, e i Fabbri e Giacchero rappresentaronla assai egregiamente; sicchè s'ebbe la non consueta ventura dell'unanime accordo di buona volontà ed alacrità e maestria d'arte. E bensì fuvvi una concorde medesimezza di colore; la quale, massime in tema biblico, è di tanta importanza, che senza di essa lo spettatore non può fare astrazione dal secolo vivente, e andar con l'animo a'patriarchi e alla divinità.

Ora noterò quanto a'futuri rappresentatori sarà bene por mente.

Al 1.º atto

Jefte farà il voto in guisa che non sia udito dagli altri attori; i quali aggruppati in fondo al teatro vegganlo, senza saper che voto ei si faccia. Ove il palco sia poco ampio, ciò va più studiato, perchè la illusione non cada, e renda vano e incongruente il proseguimento dell'azione. Il Majeroni, inginocchiandosi mise a terra la spada nuda nell'atto del voto; il che mi sembra si possa imitare.

Al 2.º

Seila dirà la preghiera adagio, nettamente, e con isperanza fiduciosa. Nel dialogo con Efraim, si eleverà a poco a poco all'altezza della poesia, inspirata da amor puro e celestiale, tutta entusiasmo e sicurezza. Anche Efraim andrà per gradi dalla disperazione d'un amor vano e terreno, alla fidanza di spirituale ed eccelsa felicità;

sinchè da ultimo preso da prepossente sentimento si darà al vero Dio. Una gioia divina deve traspirargli dalla persona, onde si leva colmo di entusiasmo e di valore per accorrere là dove si combatte per la fede.

All' annunzio della vittoria, la Sadowski, mancando per gioia, fu ammirevole; e vorrei che ogni altra attrice manifestasse così del pari nobilmente e naturalmente quel difficile affetto. Abdon nel seguente soliloquio deve condursi in maniera che lo spettatore comprenda bene il vicino incontro del padre con la figlia, e le conseguenze terribili ne preveda.

Molto va studiato lo incontro, perchè segua naturalmente sul teatro. Il Majeroni nel respingere la figlia, l'arrovescia per terra con bella naturalezza; nondimeno vorrei che sol respinta Seila restasse ma non caduta, parendomi cosa più dignitosa e meno arrisicata. Pure ciascuno s'ingegni meglio che sappia. Le ultime parole: *E gronderanno!* che accennano alla catastrofe, van dette con tragico e pietoso terrore.

Al 3.°

La scena 4.ª fra padre, madre e figlia, vuol esser patetica al sommo, e manifesterà la vera valentia de' rappresentatori. Dovranno atteggiarsi in una seguenza di gruppi svariati da esser modelli a' pittori. La madre prima sospettosa indagatrice, poi pugnace e forte difesa della figlia, mostrerà siffatti trapassamenti di passioni ondeggianti e crescenti: e la Pieri di fatto questa sua parte gagliardemente e maestrevolmente eseguiva. Jefte dopo questa scena deve restare spossato; e però all'urto del dialogo con Efraim, con uno sbocco di passione veementissima sarà tratto a manifestare il suo voto, quasi fuor di se stesso, e il fermo proposito di compierlo.

Non serve aggiungere che Efraim nello svelarlo alla misera madre, deve sentire e dimostrare tanta amaritudine e forza d'affetto, e volontà d'impedire l'abominevole sagrifizio, per quanto carità ed amore possano spirare ad uno innamorato di tanta sovraumana donzella.

AI 4.°

La scena più eminente del dramma è la 4.ª di questo atto, nella quale precipuamente la tragedia è racchiusa; onde mi par vano a raccomandarla. Seila ponga mente a quanti diversi modi di sorpresa dee manifestar sul volto, secondo che viene l'arcano del suo sagrifizio ad intendere. Prima quando si vede inginocchiata dalla madre a piè del genitore, poi udendo ch'è a ferali nozze destinata, e più quando ode avere ad esser trucidata, e che il padre stesso vuole ucciderla, e ch'è fermo in quel reo disegno. Non parlerà, ma la persona, gli atti, il viso, le palpebre diranno più che la favella; le sorprese muteransi ad ogni sentimento che ascolta, e sempre diversamente e variamente. E sarà invasa di sorpresa novella quando intenderà essere stata votata al Signore; allora vuolsi tutta l'arte rappresentativa in quel trapasso del dolore del perdere la vita, all' entusiasmo del darla a Dio. Difficoltà somma. In questa scena la Sadowski fu inarrivabile, e mostrò quanto valesse in siffatto genere patetico, dove non può temere altro paragone; perocchè in lei non arte sola, ma soave pianto, bellissima voce, e commozione vera d'affetto sul viso, son da natura in alta eminenza conceduti.

Agar avrà sulla veste un pallio o una larga cinta nera; e quando nella scena 2.ª promette ad Efraim di porre per segnale un negro zendado sul tetto della casa, accennerà col gesto a quel cinto; e però quando all'ultima scena correrà di fatto a porre il segnale, se ne dovrà rapidamente e nel furor della passione svestire; affinchè non le parole sole ma anche l'atto materiale dello svolgerlo, manifesti lucidamente allo spettatore quanto ella va a fare; e quanto è per avvenire innanzi al Tabernacolo gli faccia presentire e prevedere.

AI 5.°

Quanto si vede con gli occhi riesce più gagliardo e passionato di quel che si ode a narrare; ma non si avrà questo effetto, se non quando la rappresentazione vada a dovere; in contrario hassi inverosimiglianza e riso. Il movimento delle comparse, la posizione, la

nobiltà, la uniformità de' loro atti, la proprietà del vestito, van fatte con accuratezza, o che si naufraga. Per tai ragioni questo atto 5.° ha alquanta difficoltà di esecuzione.

Il momento dell'aprirsi la tenda del Tabernacolo va colto in punto che la Seila vi corre per rifugio; di sorte che la sola vista del Pontefice nella sua pompa sacerdotale rattenga Efraim furibondo. È pur mestieri che la tendina sia ampia sì che aprendosi lasci vedere nello interno l'ara, i sacerdoti, le vergini e i leviti, e pur vi resti spazio pel sagrifizio, affinchè Jefte e la figlia vi entrino. Per mancanza di siffatto spazio al teatro Fiorentini, il sagrifizio dovette seguir fuori del Tabernacolo un po' discosto dall'ara; onde Jefte non potendo aver sotto la mano il coltello sacerdotale, cavò la spada per ferire; il che se fu bene per non distrarre l'attenzione dello spettatore con inopportuno movimento, pur derogò alla proprietà del sagrifizio.

Ma ciascuno aggiusti la scena sull'ampiezza del palco. Basta aver ciò dichiarato.

FINE